

Vittorio RUSSO

Santità!

Bisogna mettersi d'accordo sulle premesse:

*“E' l'uomo solo uno sbaglio di Dio?*

*O Dio solo uno sbaglio dell'uomo?”*

Friedrich Nietzsche

## NOTA INTRODUTTIVA

Vittorio Russo è da tempo un appassionato studioso del cristianesimo sotto un punto di vista correttamente storico, come testimoniano le sue due precedenti opere: *Introduzione al Gesù Storico* (1977) e *Il Gesù Storico* (1978), che io stesso presentai in una lunga introduzione.

Ma alla scrupolosità della ricerca sulla figura di Gesù come predicatore di una nuova religione, presente nelle due opere sopracitate, qui si sostituisce invece l'ironica e pungente invenzione di un dialogo fra un recente pontefice, non nominato e Dio stesso, chiamato *Quello*, che gli appare miracolosamente e gli rimprovera - e con lui i molti altri pontefici che l'hanno preceduto nei secoli - tutti gli errori, gli abusi, le violenze di persecuzioni, inquisizioni, guerre sante, i misfatti commessi in nome Suo e di Cristo, le turpitudini della loro vita scandalosa, gli illeciti arricchimenti delle casse del Vaticano.

Conosco l'autore da anni e lo giudicavo un ateo come me; ma il suo sdegno per tante abiezioni commesse lungo i secoli dai vicari di Cristo mi fa pensare a Vittorio Russo come ad un'anima *naturaliter religiosa*, nel senso più ampio della parola, uno che insegue sogni di giustizia sociale, cioè credente in una legge morale che impegna all'onestà, all'amore del prossimo, alla tolleranza, al perdono.

Ciò che rende vivace e divertente la lettura del libro è appunto il contrapposto tra la serietà di un Dio scandalizzato e deluso e l'apparente bonomia del papa, detto *Santità*, che impudicamente difende la propria condotta e quella dei suoi predecessori.

Il dialogo è mantenuto sul filo di un attento equilibrio nella difesa delle rispettive posizioni da parte di *Quello* e di *Santità*. Come in un duello senza tregua esso è fitto di raffinate sottigliezze dialettiche e di affondi eruditi che mai però appesantiscono la lettura. Con studiata gradualità lo scambio si accende, diventa serrato, incalzante, ma è sempre rigorosamente calibrato, fino a risolversi in un artificio brillante ed arguto che naturalmente non svela per rispetto della curiosità del lettore.

Marcello Craveri

(Scrittore e Teologo)

---

Il libro di Vittorio Russo solo ad occhio superficiale può apparire irriverente. L'esattezza degli eventi storici, riproposti in una fantasiosa e penetrante vicenda romanzata, provoca la coscienza di noi cattolici affinché riflettiamo criticamente sulle sconcertanti aberrazioni passate, ma anche presenti, delle istituzioni ecclesiastiche, e meditiamo serenamente sulle necessità di un sempre rinnovato ritorno agli ideali del Vangelo.

Adriana Valerio

*(Scrittrice, Teologa e Ricercatrice in Storia del Cristianesimo - Università di Napoli Federico II).*

Titolo dell'opera :	Santità!
Autore :	Vittorio Russo
Casa Editrice :	Joppolo Editore Milano
Collana :	Fiori di Campo
Anno di Pubbl. :	1996
ISBN :	88 - 8023 - 076 - X

In copertina: Luca Signorelli, *La Meretrice dell'Apocalisse*, particolare dell'affresco *I Dannati dell'Inferno* (Cattedrale di Orvieto Cappella di S. Brizio).

Sul retro della copertina :

“arguto... colto... terribile”

*Nota biografica dell'autore*  
(sul retro della copertina)

Vittorio Russo, storico delle Religioni, ha avviato una seria ripresa degli studi sulla vita di Gesù riallacciandosi ai metodi dell'indagine critico-storica. Nelle sue precedenti opere: *Introduzione al Gesù Storico* e *Il Gesù Storico* - cui è stato attribuito nel 1980 il III Premio Letterario Montecatini - ha affrontato il problema della realtà storica di Gesù nella duplice prospettiva della sua messianità: politica e religiosa. Lo ha fatto col massimo rigore, basandosi su documenti ineccepibili e senza lasciarsi allettare né dal fascino della figura di Gesù deformata dalla fede, né dall'eccesso di certe interpretazioni che lo hanno indicato come un improbabile ribelle socio-politico. Ne è scaturito un profilo del Galileo che, pur se discutibile per la povertà delle fonti, è sicuramente il più aderente all'evento storico.

---

## **Santità!**

Sua Santità aveva mangiato male e dormito peggio. La cena con il patriarca di Gerusalemme s'era protratta fino a tardi, ma i sintomi del malessere li aveva avvertiti già bevendo l'ultimo bicchiere di vino.

Un nodo allo stomaco, come una pietra spigolosa, gli era andato su e giù per tutta la notte. Era stato con le mani premute sull'addome, teso come un otre, e per ore aveva fissato il lumicino da notte, laggiù presso l'ingresso, freddo guardiano di quel suo disagio così poco consono alla sua santità, così terreno. Spalancati come lanterne sulla lucetta lontana, i suoi occhi avevano guizzato di spavento al timore subitaneo di un possibile avvelenamento. Per centinaia d'anni s'era sostenuto che quando un pontefice moriva all'improvviso era perché l'avevano avvelenato. Ma non sempre era vero.

“Via, che vado fantasticando!” pensò. “Sono mezzi che erano di moda alla corte papale di secoli fa. Sì, è vero, la morte di quel papa recente, così repentina e inquietante, non è mai stata chiarita pienamente, ma non è il caso di pensare al veleno. Oggi, metodi del genere sono inconcepibili.”

All'alba infine era riuscito ad assopirsi in un sonno discontinuo. I suoi muscoli s'erano sciolti e le mani, cadendo flosce dalla sommità del ventre, gli si erano distese ammansite sulle lenzuola. Ma quello che seguì non fu il sonno grato che subentra alla tortura del dolore: fu un incubo di quelli che anche i più smemorati di sogni ricordano indelebilmente. Perché venne a visitarlo nientemeno che... il Padre Eterno stesso.

Un uomo di fede ne sarebbe stato lusingato e felice. Ma lui, il papa, la fede la predicava soltanto, per professione. In quanto a praticarla, beh, era un altro discorso. La fede, essendo per lui manifestazione istintiva, non poteva aver dialogo con la ragione. La sua ragione poi, irrobustita dall'erudizione e da anni di studi teologici, proprio non voleva saperne di lasciare un varco attraverso cui quella potesse filtrare e trovarsi un angolino luminoso nella sua coscienza.

“Che vado considerando?” cercò di rassicurarsi. “Come posso dire: ‘E’ il Padre Eterno!’ se non Lo conosco? Abituato dal contatto quotidiano con l'idea di Dio, vedo quest'apparizione davanti a me come la Sua. Un caso di... come dire... deformazione professionale. E' evidente!” concluse soddisfatto.

“Dio non c’è. Non esiste. L’uomo L’ha *creato* solo per dare risposta alle sue incertezze... solo questa necessità ne giustifica l’*opportunità* e scagiona chi afferma che *se non ci fosse bisognerebbe inventarlo*, perché altrimenti si dovrebbe dire, come fanno certi teologi del *cristianesimo ateo*, che *se ci fosse andrebbe eliminato...*”

E nel sogno incerto del sonno tempestoso, sognava. Un sogno nel sogno, insomma.

“Via, come si può credere ai miti ridicoli della Bibbia? La Creazione, il Diluvio Universale...”

E lo stomaco gli gorgogliò per un attimo, come il rombo lontano che dovette preannunciare quell’antico evento.

“Narrazioni ingenuie, adatte ad un popolo di pastori,” continuò dopo essersi liberato con un singhiozzo dell’aria che gli opprimeva il diaframma. “E poi: i Santi Patriarchi, il Popolo Eletto, i castighi di Dio, la distruzione di Sodoma e Gomorra...”

La bocca dello stomaco istintivamente gli bruciò di fuoco sulfureo.

“Certo,” ruminò palmandosi d’impulso l’addome per lenire il dolore, “l’uomo ne ha percorso di strada da quei tempi, anche se la Chiesa continua ad insegnare che Dio manifestò la Sua infinita onnipotenza nella creazione.”

Da ragazzo, quella storia dell’onnipotenza divina l’aveva affascinato. Ricordò la madre che, nelle sere d’inverno, gli raccontava di quello straordinario potere, senza incertezze, quasi ne fosse stata essa stessa testimone. E guai a porre domande! Guai ad esprimere un dubbio!

“E’ proprio bello essere Dio...” egli osava divagare talvolta nella sua immensa ingenuità. “Da grande...” ma non andava oltre. Gli occhi di lei diventavano carboni ardenti e gli leggevano nel cuore. Proprio non ammetteva discussioni.

“Non si scherza con le cose di Dio!” sentenziava permalosa, come se fosse stata offesa lei stessa e l’opera sua. “Che vuoi capirne tu dei misteri di Dio?”

Chiamare in causa i misteri di Dio era il modo automatico di sua madre per evitare quesiti scabrosi. Egli aveva compreso per tempo che quando questi *misteri di Dio* sono invocati è meglio lasciar perdere. Perché il mistero, che può essere un punto di partenza per chi ha fede, è certamente il punto d’arrivo per chi non ne ha. Di fronte a quel muro inespugnabile, egli preferiva perciò tacere e scontare le punizioni di rito che la madre gli somministrava. Esse erano impartite senza esitazione e con scrupolosissimo rispetto delle gerarchie celesti: un’ora in ginocchio per aver posto domande inopportune su Dio e Gesù,



mezz'ora per quelle su Madonna e santi. Quante volte, però, da grande... quei misteri aveva invocato egli pure e risolto ogni imbarazzo tappando la bocca dei fedeli!

Poi erano seguiti gli studi, le prime scoperte e le prime risposte a qualche curiosità. Ma nulla di sicuro. Conclusione: Dio, come il trucco del prestigiatore, c'è ma non si vede. E ancora una volta, aveva assodato che le certezze sono solo di quelli che s'alimentano di fede, capaci di reggere le storie più assurde senza battere ciglio. Proprio come sua madre.

“Però! Che bella cosa la fede!” rifletteva. “Puoi viaggiare nel tempo, nello spazio e *altrove*, senza difficoltà. Puoi credere in tutto per effetto di un'elementare semplificazione. Come è appagante la semplicità!”

E andava riepilogandosi i passi della creazione...

“Mercoledì 23 Ottobre dell'anno 4004, avanti Cristo, beninteso, alle nove del mattino (se i calcoli di quel sant'uomo che fu J. Lightfoot sono giusti), Dio diede corpo alle tenebre che ricoprivano gli abissi. Per quanto tempo il Suo Spirito aveva volteggiato nell'oscurità, prima che questo far niente Gli venisse in uggia! Stabilì la differenza tra buio e luce, quindi congegnò il firmamento, la terra e le acque. Compiaciuto, perché tutto ciò Gli era venuto buono, aveva creato germogli, erbe e alberi da frutto. E poiché anche queste cose Gli erano piaciute, decise di andare oltre e creò le luci del cielo per illuminare la terra: il sole, la luna e le stelle... tante stelle...”

Proprio quante, per via dello stomaco in fuoco, egli ne vedeva in quell'istante. Ma continuò a pensare.

“Soddisfatto, come c'era da aspettarsi, s'era cimentato con pesci, uccelli, animali già belli e domestici, e rettili. Pure di questo s'era deliziato, è naturale, e con una punta di vanità, aveva voluto saggiare le Sue capacità affrontando la prova più impegnativa: la creazione dell'uomo. L'aveva impastato con la polvere del suolo, gli aveva soffiato nelle narici ed eccolo là: l'uomo diventato essere vivente.

“Per la donna aveva immaginato una soluzione che fosse stravagante e tale risultò la natura femminile che ne conseguì. Ma si vede che non era di genio quel giorno, perché riuscì solo ad esprimere in quell'indole complicata, la Sua concezione maschilista. Tributaria dell'uomo e da lui dipendente, Eva fu costruita intorno ad una costola superflua di Adamo. Egli non dovette rimanere molto soddisfatto del risultato, perché non è scritto che si gloriò come aveva fatto fin lì. Beh, certo: non c'era molto di cui essere fieri, viste le delusioni che donna e uomo Gli diedero fin dagli inizi...”

Poi incespicò fra le asperità di tante cosmiche inesattezze...

“Via, non scherziamo!” si disse. “La vegetazione prima del sole; la terra come un’isola piatta; la volta celeste come un globo di vetro, con gli astri su di essa appiccicati come lampade fisse, per funzionare a tempo: il sole per quanto basta ad illuminare la terra di giorno, e la luna per illuminarla di notte. Così, senza nessuna percezione degli spazi sterminati che separano la terra dagli infiniti altri mondi, mentre i telescopi frugano lo spazio e, a distanze di milioni di anni-luce, intravedono solo ulteriori soglie d'altri spazi infiniti. E l’uomo? Già bello e fatto! Beh, ce n’è di distanza fra il rudimentale *androide* di milioni d'anni fa e l’*homo sapiens*...”

Si chiedeva come gli venisse, proprio ora, di fare certe considerazioni.

“Ah, sì, il vino, deve essere stato il vino: quel *vino di messa* che padre Giacobbe tanto mi ha raccomandato. Ecco, fa il suo effetto... Dio è ben altra cosa che quell’immagine semplicistica trasmessa dalla storia sacra. La sagoma che ho davanti è un’impressione che non può impressionare, è una degenerazione della mia fantasia, una creazione della mente ottenebrata dal malessere. Ci voleva pure quest’impressione! Cominciavo a sentirmi bene, *in grazia di Dio*, diciamo così, e invece... eccoti là, il Padre Eterno in persona!”

Dall’abbandono del sogno sognato, tornò alla realtà del sonno agitato e gli piacque credere che, stregato come per un sortilegio, fosse succubo di un incubo.

Macché! Dio era di fronte a lui: splendente, con il tradizionale triangolo equilatero luminescente intorno al capo. Si stagliava nitidamente contro il colore azzurrino della parete e dietro l’enorme croce nera su di essa dipinta in rilievo. Questa croce l’aveva voluta qualche pontefice zelante che l’aveva preceduto sulla cattedra di Pietro. Proprio così: nera, pesante, fastidiosa. Lui non aveva avuto cuore di chiedere che fosse rimossa. Ed essa era rimasta là, come una minaccia ostinata, che sembrava volersi staccare dal muro e rovinargli addosso da un momento all’altro.

E intanto la forma luminosa era sempre lì: una figura imponente, tale e quale l’avevano rappresentata gli artisti del Rinascimento. Aveva il volto circondato dal bianco spesso della barba in ciocche regolari, come quelle delle statue greche di Zeus e Poseidone. Sorrise rievocando lo scrupolo di quei rabbini che, nella *Cabala*, avevano riportato il numero esatto di quei riccioli: un miliardo e settemila. Ma intanto, in mezzo a quel candore, due occhi giudici lo fissavano in un modo cui era impossibile sottrarsi.

Sua Santità finse indifferenza.

“Tanto” congetturò, “è soltanto un incubo. Scomparirà una volta passato l’effetto del vino.”

Tuttavia, senza avere il coraggio di riconoscerlo, era terrorizzato.

Poi notò che Dio s'era mosso. Come uscendo dalla parete e sgusciando attraverso i bracci della croce in rilievo, Egli s’era avvicinato, aleggiando nel buio, come all’inizio dei tempi aveva aleggiato sugli abissi. L’azzurro della parete era divenuto profondo, più che nei cieli dei dipinti nei quali Egli si libra senza peso.

“Ma allora è vero!” sospettò con il cuore in tumulto. “E’ proprio Dio! Esiste veramente!”

Cercò a quel punto di percorrere a ritroso il tempo della sua esistenza, frugando nella memoria a caccia di colpe e peccati che Quello gli avrebbe certamente addebitato. Riepilogò anche il tempo del suo pontificato, per ricercarvi gli atti compiuti nel Suo nome e verificare che fossero in linea con i principi della Chiesa. Fu preso dall’ansia; si sentì per un momento imbarazzato e osservato, come un bambino alla prima comunione. Pure, non riscontrò nulla di sostanzialmente anomalo.

“Sì,” valutò “qualche punta di testardaggine nel comportamento, un fare certamente imperioso, ma solo per porre in risalto l’autorità della Chiesa attraverso chi la rappresenta. In buona sostanza, però, nulla da eccepire sui temi conflittuali più attuali: il divorzio, l’aborto, il controllo delle nascite, l’inseminazione artificiale, la fecondazione *in vitro*, la condizione della donna, l’omosessualità, la violenza e così via.”

S'era sempre espresso con opinioni forti. Sempre rigoroso e ortodosso. In breve: il suo atteggiamento era stato fermo e immutabile come nella migliore tradizione del Cattolicesimo. In quanto a Galileo, ebbene, aveva dovuto riabilitarlo. La decisione non poteva essere ulteriormente differita; non era opportuno per la Chiesa, dopo circa quattro secoli di silenzio, continuare ad ignorare che la Terra gira intorno al Sole. Pertanto, era ampiamente giustificato per questo. Sì, forse, volendo essere pignoli, qualche neo qua e là c’era; cosette di poco conto... Quello scandalo della Banca Vaticana...

“Già, la Banca Vaticana, ipocritamente detta IOR, o Istituto per le Opere Religiose...” rifletté “...con succursale negli Stati Uniti... Ci sarebbe da conciliare la posizione ufficiale della Chiesa, che ha costantemente condannato l’usura, e il riconoscimento di un istituto di credito. Perché lo IOR, nonostante il nome e comunque lo si guardi, è un istituto di credito.”

Alquanto perplesso, pensò per un secondo e concluse:

“La Chiesa ha istituito lo IOR per fini di bene, per scopi morali...” esitò. “Una banca con scopi morali? Le opere religiose dello IOR sono unicamente nella sigla, il resto è danaro! E quale danaro! Addirittura quello della mafia, a quanto s’insinua. Opere Religiose... Chissà se è plausibile...” rimuginò indeciso.

Non era affatto rassicurato, ma andò avanti con il ragionamento:

“Certo, ho avuto simpatia per quel cardinale americano così poco uomo di chiesa e così tanto uomo di finanza. Però, scoppiato lo scandalo, mi sono mostrato inflessibile; l’ho rimosso immediatamente dall’incarico, senza la minima titubanza e l’ho rispedito nelle praterie natali.”

Poi l’assalirono certi robusti timori su altri affari, che erano più di stato che di religione, come i compromessi segreti per abbattere il Comunismo reale.

“Pure qui, a pensarci bene, non c’è nulla di criticabile. Il fine li giustifica pienamente: s’è trattato di liberare popoli oppressi e restituirli all’amore di Madre Chiesa.” Così si confortò farisaicamente. Eppure, gli restava qualche inquietudine, come un intollerabile pelo di lana nella schiena.

Conclusione: era perplesso.

Si consolò, mentendo a se stesso, che non gli era facile riepilogarsi tutto in così poco tempo.

“E poi,” aggiunse quasi per scusarsi alla sua stessa coscienza, “come si fa a parlare con Uno che di norma impartisce solamente ordini? *Mio Dio!*” pensò confuso invocandoLo involontariamente, “come si può, soprattutto, dire se ho operato secondo la Sua volontà? Che ne so io della Sua volontà? Come si fa a sapere che elucubra Uno che per definizione ha pensieri imperscrutabili? Che so io di Lui? Le informazioni bibliche Lo descrivono in maniera così contorta: spietato, quando ordina ad Abramo di scannare il figlio Isacco, nella terra di Moria, e poi recede; misericordioso, quando perdona a quell’assassino di Caino il fratricidio e gli permette di andarsene, liberamente per il mondo, con un marchio che è più un lasciapassare di impunità che un segno d’infamia. Beh, proprio non è facile!” ammise sfiduciato.

“Poi, all’improvviso, ti compare davanti e ti rende noto che c’è. Come se fosse la cosa più razionale del mondo. Dico, come si fa a cambiare la logica con la quale si è ragionato per un’intera esistenza, così, d’un tratto? *Benedetto Iddio!*” ribadì ancora inavvertitamente. “Perché non si è mai fatto vedere prima, con un segno, un indizio, un cenno solo che

destasse il sospetto della Sua esistenza? Avrei potuto...” Ma lasciò il pensiero in sospenso, per non impegnarsi. “Già, come se le Sue manifestazioni fossero cosa di tutti i giorni. Chi L’ha mai visto in *faccia*, vediamo!”

Si provò a ricordare.

“Disgraziatamente,” terminò sconfortato, “coloro ai quali Egli si è manifestato hanno fatto una brutta fine. Tutti. Sì, non c’è dubbio!” riconobbe dopo che, per sicurezza, ebbe fatto una nuova verifica nelle sue conoscenze bibliche.

“L’Antico Testamento su questo punto è costante. C’è da tremare all’idea che si possa finire in cenere soltanto per aver ascoltato la Sua voce, figurarsi quelli che hanno la *ventura* di vederLo in faccia. *Chi è quell’essere di carne che ha ascoltato la voce del Dio vivente parlare in mezzo al fuoco, rimanendo in vita?* sta scritto in *Deuteronomio*. L’autore di *Giudici* rincara la dose: *Certamente morremo, perché abbiamo visto Dio*. Perfino Mosè, che con Lui era in buoni rapporti e Gli parlava *come un uomo parla al suo amico*, non poteva vedere la Sua faccia, perché - così dice *Esodo* - *l’uomo non mi può vedere e restar vivo*. Quelli ai quali Egli si è compiaciuto di manifestarSi dovevano coprirsi il volto con il mantello per non restare fulminati. Così fece Elia, che pure era un privilegiato. Mosè, però, vuoi perché L’aveva incontrato più volte e s’era abituato, vuoi per la carnagione forse meno delicata, poteva affrontare le Sue radiazioni a viso scoperto. Doveva però coprirsi con un velo quando ritornava fra la sua gente perché, per la troppa energia immagazzinata, quelli non si ustionassero al suo cospetto.”

E gli venne in mente il *Mosè* di Michelangelo con quelle protuberanze sulla fronte: ingenua testimonianza del passo di *Esodo* dove è scritto che, quando il liberatore scese dall’Oreb, sulla sua fronte i raggi di luce si riflettevano come corna...

Sarebbe andato oltre con le sue rimembranze e avrebbe trovato dell’altro. Ma già questo bastava.

“Sul potere incendiario di Dio” desunse, “ce n’è abbastanza da essere angosciati. E’ ampiamente testimoniato e vale per uomini, bestie e cose, se è vero che per mezzo del solito Mosè, Egli impose al popolo di non farsi vedere dalle parti dell’Oreb e di evitare che finanche greggi ed armenti pascolassero nelle vicinanze.”

Rovistò ancora e, storcendo le labbra, dedusse definitivamente che c’era poco da stare allegri.

“Se così era in passato, non vedo perché le cose debbano essere cambiate adesso!”

concluse.

“Però, a ben riflettere, una volta Quello è comparso a qualcuno senza arrecare danni. Sì, a Giacobbe, il patriarca. Se ne parla nel Capitolo XXXII del *Genesi!*” ricordò con sollievo.

“Giacobbe Lo aveva visto *faccia a faccia* - sta scritto proprio così - e, nientemeno, aveva fatto a botte con Lui per una notte intera. Nella lotta, il patriarca aveva riportato la frattura dell'articolazione della coscia, ma s'era salvato. Molto strano! Chissà il perché di questa eccezione? E chissà quale era poi il fine di quella narrazione?” concluse sfiduciato mentre cresceva la sua ansia.

E intanto che così almanaccava, fu annientato da un'altra considerazione: tutto quello su cui andava ragionando non poteva sfuggire all'onniscienza di Quello. Pure su quest'attributo non era lecito avere dubbi... dopo tutte le tirate di sua madre.

“La tradizione sull'onniscienza degli dèi è immutabile in tutte le religioni” espose a se stesso. “Gli dèi sono onniscienti per definizione. Devono esserlo. Altrimenti come potrebbero fare gli dèi! L'onniscienza è il loro strumento di lavoro, il più importante, perché testimonia e riepiloga tutti gli altri attributi divini.”

Si sforzò di non pensare perché lui, creatura con un così mediocre concetto di Dio, non poteva che avere pensieri peccaminosi. Se ne rendeva perfettamente conto, e più pensava più sapeva di peccare. Intuiva che le sue osservazioni erano come un libro aperto davanti agli occhi scrutatori di Quello.

“Non pensare. E come si fa a non pensare?” pensava intanto.

E più si concentrava a non pensare, meno ci riusciva. Era come voler annullare se stesso. I pensieri gli schizzavano via dalla mente, incontrollabili, come olive bagnate d'olio alla presa di una forchetta.

Involontariamente si trovò a riesaminare, per la quinta volta, le sue conoscenze bibliche, per scoprirvi qualche tratto decisivo di Quello al quale riferirsi, per difendersi. Sì, perché non c'era il minimo sospetto, sentiva con un senso sconosciuto che quell'immagine imponente, che occupava tutto lo spazio non esiguo della stanza, sospesa nell'aria come una nube minacciosa, lo giudicava ed egli era chiamato a giustificarsi. Lo sguardo di Quello, così penetrante, non dava adito ad equivoci.

“D'altronde,” confessò a se stesso sconcolato, “quando nella Bibbia Dio compare è di solito per esprimere condanne e preavvertire lutti. Mi scagionerò facendo riferimento al

Figlio, alla Madre... Staremo a vedere. Perché è piuttosto nel Loro nome che ho agito. Forse avrò calcato la mano sul culto di Maria, forse avrò pure sviato l'attenzione dei fedeli dall'adorazione di Lui. Ma certo capirà la buona fede. Mi dovrà perdonare. E se no, dove sta tutta la Sua misericordia, la tanto conclamata misericordia di Dio?"

Ci fu a quel punto come un'esplosione di luce prodotta dal roteare del triangolo sfavillante sul capo del Padre Eterno. Poi il pensiero di Dio diventò *verbo* ed echeggiò fosco:

“Che c'entra la mia misericordia?” vibrò lo spazio.

Come c'era da aspettarsi, Quello aveva puntualmente letto nel pensiero di Sua Santità.

“Prima di tutto io sono giudice e un giudice non sarà mai sufficientemente imparziale se è incapace di mettere da parte i sentimenti. La misericordia viene semmai dopo.”

Quella voce sembrava innalzarsi dalla profondità degli spazi siderali.

Sua Santità invece sprofondò ancora di più nel cavo freddo di quella bara che era diventato ora il materasso e giacque inerte. Era annichilito. Quelle parole, rovinandogli addosso come lastre tombali, lo inabissavano. Adesso proprio non aveva dubbi. Quella voce stizzosa non ammetteva incertezze, ma soprattutto non prometteva nulla di buono.

“Eh, sì,” riconobbe con un tremito, “è proprio la voce di Dio ed appartiene proprio al più tipico Eterno dell'Antico Testamento, irascibile e vendicativo.”

Non gli restava che ascoltarLo e ponderare le risposte.

Mai, però, si sarebbe aspettato il linguaggio crudo con cui Quello lo affrontò senza indugi. Né, tanto meno, avrebbe immaginato modi così diretti, privi di quei velami lievi cui, dopo lungo tirocinio, l'aveva formato la sottigliezza della millenaria tradizione della Chiesa. Era sicuramente a disagio, lui: la massima autorità religiosa della terra! Lui così abituato all'ossequio di milioni di credenti educati alla venerazione del pontefice! Si era sentito perfino offeso e, se non fosse stato perché Quello era *Colui che era*, avrebbe reagito, e come! Più di tutto, era stato infastidito quando il Padre Eterno, senza mezzi termini, lo aveva coinvolto direttamente.

“*Santità?* Da dove tiri fuori questo titolo, tu che a mio nome spacci verità o pseudo verità che né io né mio Figlio abbiamo mai affermato?”

“Signore Altissimo e Misericordioso, Eterno e Onnipotente Iddio Immortale...” osò con un filo di voce Sua Santità, affannando alla ricerca di qualche altro attributo laudativo. Ma fu interrotto all'istante.

“Chiariamoci subito le idee, *Santità!*” tuonò Quello. “Evita, per cominciare, tutte le formule adulatorie, taglia corto e dammi del tu.”

“Gli do del Tu, d’accordo,” considerò imbarazzato Sua Santità. “Ma come Lo chiamo? Non me l’ha mica detto!”

Sapeva quanto mistero circondava il nome di Quello. Era un arcano di vecchia data fondato sul presupposto secondo cui, conoscendo il nome di Dio, si può avere un certo potere su di Lui. Ecco perché Egli ne era così geloso e non lo aveva mai svelato ad alcuno. Allo stesso Mosè, persona di Sua fiducia, aveva confidato in maniera enigmatica di chiamarsi: *Io sono Colui che sono.*

“Ora, se devo rivolgermi a Lui in maniera diretta,” meditò per un attimo, “come Lo chiamo: *Tu che sei Quello che sei?* E’ quasi offensivo! E poi è troppo lungo!” concluse più avvilito che mai.

“Chiamami semplicemente Eterno. *Immortali* erano gli dèi della mitologia greca con i quali non voglio avere a che fare” intervenne Quello interpretando la sua perplessità.

“Eterno o Immortale che differenza fa!” cavillò tra sé Sua Santità, ma non ardi soffermarsi.

“Eterno...” riprese prontamente cercando di adattarsi a quel suono inusitato e pronunciandolo con la maggiore riverenza possibile. “Io non ho fatto altro che continuare nella linea di quelli che mi hanno preceduto sulla cattedra di Pietro...”

“Cattedra di Pietro!” fece Quello accigliato mentre il triangolo, raggianti intorno al capo, mandava bagliori intermittenti. “Questa è un’altra delle menzogne di cui devo essere riconoscente ai vescovi di Roma. Riuscivano a sapere tutto di me e di mio Figlio, pure quello che io non so. Ma questo Pietro chi l’ha nominato capo della cosiddetta chiesa?”

“Eterno,” rispose Sua Santità, rincuorato dall’apparente smemoratezza di Quello, “ma è stato Tuo Figlio stesso. L’investitura, ricordi, sulla strada di Cesarea di Filippo: *...tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell’inferno non prevarranno contro di essa.* E lì per lì aveva aggiunto: *A te darò le chiavi del regno dei cieli e ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli e ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli.* L’affermazione di Tuo Figlio è riportata integralmente nel *Vangelo di san Matteo* al capitolo XVI, versetto 18. Su questo versetto la Chiesa fonda la sua stessa esistenza.”

Soddisfatto della precisione, si effuse poi in dettagli minori:



“Nel tamburo della cattedrale di san Pietro, queste parole sono scritte in latino, in lettere alte due metri, perché siano sotto gli occhi dei fedeli di tutto il mondo...”

“Vuoi il mio elogio per la buona memoria? Credi che non sappia come siano andate le cose? Dimentichi che quel versetto di Matteo non rende giustizia ai fatti! Non essere ipocrita, *Santità*, sai bene quanto, fin dalle origini, i tuoi predecessori abbiano rovistato nelle Scritture e quanto abbiano aggiunto, inventando e falsificando, per giustificare l’istituzione del papato. Sai quanti studi sono stati condotti, fuori e dentro la chiesa, per dare un significato a quell’affermazione che è sola del primo Vangelo?

“Un punto importante come questo, cui voi attribuite la cosiddetta investitura di Pietro, sarebbe stato riferito con ben altra enfasi e in maniera concorde da tutti gli evangelisti e da tutti i primi autori cristiani. Non ti pare? Invece no! Vi fa cenno soltanto Matteo. Gli altri tacciono. Tace Marco, tace Luca, tace Giovanni, tace Paolo, tace Pietro stesso e tacciono anche i Padri della Chiesa...” e cominciò ad elencarli contandoli sui polpastrelli: “Ireneo, Policarpo, Eusebio, Cipriano, Origene...” si fermò perché le dita risultarono insufficienti, “...e quanti altri...” terminò evasivo. “Nessuno, dico nessuno, sapeva che Pietro era il vescovo di Roma, o che a Roma egli fosse mai andato. Del resto, se Pietro stesso non lo sapeva...”

“Ma la tradizione afferma che san Pietro ha retto questa Chiesa per venticinque anni. Si sa che morì a Roma nel 64, durante le persecuzioni di Nerone, dopo essere stato imprigionato nel carcere Mamertino. Si sa pure che fu sepolto nei pressi della prima pietra miliare della via Cornelia, nel punto dove, trent’anni più tardi, papa Anacleto costruì un piccolo oratorio” puntualizzò Sua Santità.

“Infatti questo lo sa solo la tradizione della tua chiesa. Io no e nemmeno la storia. Nessuna cronaca dell’epoca ne ha mai parlato. Ma questo non ha alcuna importanza. Io non devo spiegare le parole di mio Figlio, che sapeva essere chiaro... quando voleva. Egli intendeva la *fede*, quando parlava di *pietra*. Era la fede di Pietro ad essere chiamata pietra, non la persona dell’apostolo.

“In ogni caso, se proprio la Chiesa - ma la Chiesa che intendeva mio Figlio - ebbe un fondatore, costui fu mio Figlio stesso, non Pietro. Su questo punto tutti i Concili, da quello di Nicea del IV secolo a quello di Costanza del XV, sono concordi. Sono cose che sai, devo presumere!”

Fece una pausa di riflessione poi, infilzando Sua Santità con lo sguardo, ricominciò:

“Non raccontarmi che non ricordi le parole, sempre riferite da Matteo, che seguirono la cosiddetta investitura. Mio Figlio mandò letteralmente all’inferno il detto Pietro con una frase che è la massima condanna di questo personaggio che voi dite essere il Vicario di Cristo: ...*Via dal mio cospetto, Satana* - lo sgridò - *tu mi sei di scandalo, perché non hai il senso delle cose di Dio, ma di quelle degli uomini*. Che altro avrebbe dovuto aggiungere Gesù, me lo sai dire?”

Sua Santità rimase di sale. Non c’era che dire, Quello le Scritture le conosceva a menadito. Altro che! Diamine, le aveva ispirate Lui! Attenzione! Doveva prestare attenzione alle risposte. Quello era capace d’incenerirlo con un innocuo movimento delle ciglia.

“Beh, certo, san Pietro era un po’ duro di cervice!” balbettò cogliendo per istinto un’antipatia di Quello per il pescatore galileo. “D’altro canto, se Tuo Figlio lo soprannominò *Pietro*, non fu per caso... *Obduratio capitis*, era duro di comprendonio san Pietro, si deve ammettere. Nondimeno - ma questa è solo una mia misera riflessione - in quella circostanza Gesù fu un *pochino* severo con il suo Primo Apostolo. Proprio severo, direi,” osò poi coraggiosamente. “Ma è un’impressione mia, non so se la condividi. Però gli attribui il potere di aprire e chiudere; di legare e di sciogliere. Questo, sempre a mio umile avviso, sembra meno discutibile.”

“Ma che vai cianciando, lo stesso potere mio Figlio concesse astrattamente a *tutti* gli apostoli. In una prospettiva, cioè, che è agli antipodi rispetto a quello che la tua chiesa gli ha dato. Non che voglia difendere a tutti i costi il Suo operato, perché io quelli, gli apostoli, non li avrei fatto nemmeno sagrestani, però è certo - e tu queste cose le sai - che questa chiesa ha radicalmente travisato il valore del Suo messaggio e i termini della Sua opera. E questo solamente per giustificare una sconfinata ambizione di potere e la smania di dominio temporale.

“L’umanità cui predicate la fede in me non ne può più delle vostre ipocrisie e io sono d’accordo. Sollevando lo spauracchio delle pene eterne che io appiopperei a chi non mi adora, avete inteso costituire una società di creduloni, un gregge di pecore. Sì, proprio un gregge. D’altra parte, voi stessi lo chiamate così. Come se io avendo bisogno di qualcuno che mi adorasse avrei preposto l’uomo! La meno riuscita fra le mie creature! Se proprio fossi stato mosso dalla necessità di una perpetua adorazione, avrei destinato allo scopo i cani, come qualcuno ha pure detto, che sono esseri più istintivamente fedeli. Certo non le pecore. Ti pare?”

“...Non tanto... forse... non c’è dubbio” alla fine ammise perplesso Sua Santità. “Ma, Eterno,” aggiunse poi barcamenandosi, “io non c’entro con le interpretazioni forzose della Chiesa; io ho trovato già tutto fatto.”

“Appunto, tu non sei peggiore degli altri, non hai aperto e chiuso, né hai legato e sciolto più degli altri. Di fatto, poi, quello che più frequentemente i pontefici hanno aperto sono i forzieri dell’oro della terra, e quello che hanno legato sono le corde intorno al collo di povere vittime, che di rado sono state sciolte. Tu, dal canto tuo, hai solo ritenuto comodo perseverare nella politica di ambiguità, che va avanti da venti secoli. L’hai mascherata dietro il mio nome e hai spacciato per sacre tante invenzioni che avevano per obiettivo esclusivamente il tornaconto, che sacro non è.

“Non ti perdono l’ipocrisia, tu che avendo ingegno e conoscendo più di quanto conosca la marea sterminata degli ingenui cui ti rivolgi, continui a mentire come tutti quelli che ti hanno preceduto. Tu, così facendo quando parli di pace e di amore, tradisci chi ti ascolta. Tu, autoritario, che negando la libertà di Küng, Hunthausen, Curran, Boff, Sweeney, Schillebeeckx, Gaillot,” elencò sempre contando sui cinque polpastrelli e sommandone un sesto e un settimo ideali, “hai negato la verità che di libertà soprattutto si nutre...”

“Eterno,” cercò di sviare con sguardo basso Sua Santità, “se posso ripeterlo, io ho trovato già tutto fatto...”

“Perché insisti con questa storia del *già tutto fatto*? Vuoi ricordarmi che avresti voluto fare qualcosa tu pure e che non ci sei riuscito? Se per questo, il tuo l’hai fatto anche tu. E non è poco!” s’innervosì Quello.

“No, non mi sono spiegato,” si scusò umilmente Sua Santità, “voglio ricordare che io ho esclusivamente predicato le dottrine eterne della Chiesa.”

“Dottrine eterne! E me le vuoi riepilogare, di grazia?”

“Ma... la venerazione della Vergine Maria, l’amore per il prossimo, la carità... Le dottrine eterne insomma.”

“Venerazione della Vergine Maria! Amore per il prossimo! Carità!...” l’interruppe Quello con stizza. “Ma hai una bella faccia tosta! Mostri di non ricordare che so tutto e so perfino quello che pensi e non pensi prima che tu lo esprima. Tu, che soltanto ora ti accorgi di me, ritieni di poterti nascondere agli occhi della mia mente onnisciente...”

“No, Eterno, e come potrei io misera Tua creatura!” si schermì Sua Santità con

l'ipocrisia irriducibile della sua natura.

“Già, dimenticavo che sei come gli altri, tanto corrotto dalla logica mendace, che è la struttura stessa della chiesa, da essere ormai morto alla verità. Alludevi alla venerazione di Maria, fingendo di non sapere quanto la chiesa abbia ingigantito e corrotto il significato delle parole che le Scritture hanno tramandato sul conto di lei. E ciò all'unico scopo, inutile dirlo, di creare nuovi argomenti d'interesse religioso e pertanto ancor meglio dirigere la coscienza dei credenti.

“Le testimonianze evangeliche sulla figura di Maria sono indiscutibili. Io ho autorizzato solo, come suo segno distintivo, l'espressione: *beata fra le donne*, perché prescelta a dar vita a mio Figlio.”

“Eterno, con il dovuto rispetto, sai... si aveva bisogno di una figura femminile che riassume i requisiti ideali della donna: la modestia, la verecondia, la grazia...”

“I requisiti con i quali l'uomo nella sua velleità pretende d'identificare la donna.” Rimbombò la voce di Quello.

“Tu, Eterno, se abbiamo ben inteso le Tue parole, hai disposto la priorità dell'uomo su tutte le cose e sulla donna, che hai stimato alla stregua di cosa. Ne rende testimonianza l'ultimo Comandamento biblico del Decalogo, che scrivesti con il Tuo dito per Mosè, sull'Oreb: *Non desiderare la casa del tuo prossimo, non desiderare la donna del tuo prossimo, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che sia del tuo prossimo.*” Recitò a memoria. “La donna come proprietà, dunque, per quanto un gradino più su del bue e dell'asino. Ma sempre *cosa*, subordinata all'uomo: al padre, ai fratelli, al marito.

“La donna ideale quindi deve essere compiacente e umile. San Paolo ribadì questo punto di vista e confermò che *l'uomo è il capo della donna, che essa fu creata a motivo dell'uomo, che alla donna non è permesso parlare in assemblea*, e via dicendo. Perciò è l'uomo che Tu hai posto al centro della creazione. La Tua stessa figura è maschile...”

“Questo è uno dei misteri imperscrutabili della mia mente che l'uomo non può intendere...”

“Altro mistero...” rilevò mentalmente Sua Santità, ma, ancora una volta, si guardò bene dall'indugiare.

“Vedi Tu stesso dici uomo...” Lo interruppe poi.

“Uomo come umanità, come sintesi, come parte del tutto” sbottò Quello ruvido. “In

quanto alla donna, la limitata conoscenza della sua posizione da parte della tua chiesa, ha determinato tutte le aberrazioni del Medioevo. Sante e streghe nascono dalla stessa matrice, derivano da uno stesso fenomeno di esaltazione mistica o demoniaca. Un filo sottile le lega; la differenza è solo nella scelta del modello cui esse si sono votate: le sante a me, le streghe al mio Avversario.

“Ancora vi domandate se Giovanna d’Arco fu una strega, perché per stregoneria l’avete bruciata sul rogo nel 1431 o una santa, perché santa l’avete proclamata nel 1920. E quante credi che siano le differenze tra Bellezza Orsini, la strega, e Caterina da Siena, la santa? Il delirio dei loro rapimenti, le loro ebbre unioni con mio Figlio o con Satana scaturiscono da un’identica sensibilità maniacale. *Columbae et striges*, colombe e barbagianni; sante con la purezza delle colombe e streghe immonde come barbagianni, sospinte entrambe nello stesso volo di esaltazione: spirituale o eretica...”

“Chissà dove andrà a parare” considerò Sua Santità. Ma tentò di assecondarlo con commenti che cercò di rendere suadenti:

“Ritornare a quei tempi per comprenderne la mentalità, le aspirazioni, le angosce è probabilmente impossibile. Ma è certo che la chiave di tanta deviazione deve essere ricercata nel condizionamento sociale, nell’ignoranza, nella povertà, nel terrore del peccato, o nell’esaltazione della grazia di quell’età. Erano questi i presupposti da cui traevano origine la magia, l’incantesimo, la fattura, il sortilegio, la possessione diabolica e l’infatuazione mistica.

“Non bisogna dimenticare che quella era anche l’epoca in cui il sale serviva più per difendersi dal malocchio che in cucina. Se però sante e streghe sono vittime entrambe del condizionamento, dell’educazione e, spesso, di una patologia isterica - lo riconoscono tutti - come di tutto ciò può essere responsabile la Chiesa?”

Quello sembrò meditare per un momento, quindi rispose:

“Quelle manifestazioni corrispondono esattamente all’idea che la chiesa, attraverso le morbide fantasie dei suoi inquisitori, aveva formulato del comportamento della santa, come di quello della strega. Queste creature sono perciò entrambe vittime delle stesse sviste promosse dalla chiesa, degne di compassione piuttosto che di venerazione o di condanna. E’ la chiesa che, incoraggiando l’ignoranza con immagini decisive di un Dio punitore e di un Satana tentatore, ha contribuito alla diffusione della superstizione. E’ sempre la chiesa che ha foggato il modello dell’estasi mistica delle sante e quello della prostrazione fisica delle

streghe, *succube* dell'*incubo* demoniaco.”

“Come si fa ora a convincere milioni di francesi e d’italiani che le loro patrone sono degne più di compassione che di venerazione!” fantasticò Sua Santità. Ma abbozzò e riprese:

“Mancando una figura femminile centrale nel Nuovo Testamento, il nostro Medioevo elaborò quella appena delineata della Vergine Maria. E questo mi sembra cosa buona e giustificabile in rapporto a tutta la rozzezza espressa da quel periodo storico. Amore cortese e devozione si fusero e, poco per volta, trovarono espressione nel culto alla Vergine. Essa divenne la sintesi ideale dell’umiltà e della modestia che si vagheggiava nella dama medioevale. Fu pertanto solo nell’intento di sublimare la donna, di *angelicarla*, come si diceva allora, che le si diede un prototipo ideale con la Vergine Maria, donna per antonomasia, la *Mea Domina*, divenuta di conseguenza la *Madonna* di tanti cattolici.”

“Non sei tu che devi giustificare cose che giudico io soltanto. E io non le giustifico!” deliberò Quello. “Soprattutto, non perdono l’enfatica ricerca di termini adulatori e l’attribuzione a Maria di privilegi e virtù che non le ho mai concesso...”

“Ma queste attribuzioni avevano carattere *consolatorio e impetratorio*. Nascevano a sostegno della fede di gente semplice, sono espressioni di un credo elementare, di una mentalità lontana...” cercò di rabberciare Sua Santità, un po’ più a suo agio, visto che fin lì non gli era accaduto nulla.

“E le attribuzioni magnificatorie successive, quali per esempio: *Regina dei Màrtiri, dei Patriarchi, dei Santi, Regina del Mare, del Cielo* e altri posti, *Rosa Mistica, Stella Mattutina, Madre del Paradiso, Vergine Prudentissima (!), Vergine delle Vergini, Torre d’Avorio e di Davide?* E l’iconografia? L’avete ritratta come una Iside egiziana che allatta il figlio, che schiaccia serpenti, che calpesta il mondo, senza nessun riserbo, con un realismo grottesco, e perfino con sette pugnali nel cuore, normalmente d’argento, sulla veste nera.”

Si grattò la fronte e ricominciò:

“Ma perché stupirmi, finanche mio Figlio avete vivisezionato dipingendoLo e scolpendoLo con il cuore insanguinato e trafitto da spine. Senza calcolare le laudi, i pellegrinaggi, le feste liturgiche e i santuari in onore di Maria.”

Altra pausa, poi proseguì puntuale:

“Non si contano le preghiere che le avete dedicato e quelle che avete dedicato ai santi. Le uniche preghiere dedicate a me sono il *Padre Nostro*, di cui è autore mio Figlio, e il

*Cantico delle Creature* di san Francesco, peraltro abbastanza datato. Incredibile il numero dei santuari di Maria e quello delle chiese consacrate a santi e martiri che nemmeno conosco. Ne avete eretta una addirittura ad un tal Castrese, che sapendo di non esistere come santo ha evitato di farsi vedere in paradiso. Nemmeno un'umile cappella è stata eretta in mio onore.”

“Ma gli Ebrei Ti hanno dedicato il Tempio di Gerusalemme” si permise di correggere Sua Santità.

“Gli Ebrei!” argomentò Quello con irritazione. “A costruirmi un Tempio ci dovette pensare quel degenerato di Erode, che era il meno ebreo tra la progenie di Abramo, ...era un Idumeo dell'abborrita discendenza di Esaù, che non ho mai potuto sopportare. E poi,” proruppe ancora più sdegnato, “una volta distrutto da Tito, del mio Tempio non si è più parlato. Non mi è rimasto che un pezzo di muro diroccato dove qualche israelita di buona volontà si reca per piangere e pregare, rischiando anche qualche raffica di mitra dei Filistei...”

“Palestinesi, vuoi dire” rettificò Sua Santità.

“Fa lo stesso: stesso nome, stessa razza, stessi obiettivi!” commentò Quello secco.

Si fermò per un attimo mentre sibilava d'ira il suo naso.

“Voglio lasciar perdere” sentenziò quando si fu placato. “Dico però che non ci sono scuse per gli eccessi del Medioevo e ancor meno ce ne sono per quelli successivi, che aprirono la via al dogma dell'*Immacolata Concezione*, definito dal tuo omologo Pio IX, e quello dell'*Assunzione*, dell'altro tuo omologo Pio XII. E poi, *Maria Madre della Chiesa... Maria Corredentrice...* Chi li ha autorizzati?” chiese falsamente interrogativo mentre si ridestava la Sua collera. “Tutto questo è arbitrio, senza aggiungere che siamo ancora lontani da una conclusione di questa elaborazione insensata.”

“Le attribuzioni della Vergine Maria, Eterno, si collocano tutte nella stessa ottica. In fondo, che c'è di male? E' stata messa in evidenza l'importanza di... Tua Madre stessa...”

“Mia madre?” interrogò Quello sgranando gli occhi immensi. “Eh, già, l'avete fatta perfino madre del sottoscritto!”

“Beh, sì, il Concilio di Efeso del 431 adottò per la Vergine Maria il termine *Theotókos*, ovvero *Dèipara, Genitrice di Dio* voglio dire.” Precisò Sua Santità cui l'abitudine impediva l'uso di un linguaggio meno tecnico. “Non fu alchimia dialettica quella dei Padri Conciliari, ma frutto di un ragionamento consequenziale. La prospettiva è molto semplice: se Maria è

Madre di Gesù e Gesù è Dio, *ergo*, Maria è automaticamente Madre di Dio... Tua Madre. Mi sembra un'affermazione razionalmente ineccepibile." Concluse soddisfatto Sua Santità.

"Come in un'equazione! E' così? E io sarei l'oggetto delle vostre sintesi matematiche! Io avrei stabilito che Maria, essere umano con tutta la caducità che ho voluto dare alla specie, diventasse nientemeno che madre mia stessa! La creatura prima del Creatore! Avete amplificato e falsificato stravolgendo senza posa la mia volontà. Avete alterato addirittura il significato delle parole. Così, Maria che avevo creata *piena di grazie*, ossia bella d'aspetto e di forme, come attesta il termine greco *kecharitoméne*, correttamente usato dagli evangelisti, diventa per voi piena di astratte grazie celesti, che io non ho mai inteso mettere in evidenza.

"E non voglio dilungarmi su tutte le elucubrazioni di tanti *dottori* sulla complicata verginità di Maria, sulla sua *conceptio per aurem*, per cui lo Spirito di Gesù penetrò in lei attraverso l'orecchio, o l'altra, non meno ridicola, della *conceptio per os*, secondo la quale lo Spirito scese in lei attraverso la bocca. Avete ritenuto di saper svelare misteri e stabilire tutto da soli. Avete distorto, aggiunto e mutilato l'insegnamento degli evangelisti che, per questi punti almeno, mostrano di risentire della mia ispirazione e sono sufficientemente chiari. Eppure, mio Figlio aveva ben precisato la funzione della madre. Non le risparmiò nemmeno qualche rimprovero, quando fu necessario."

Pensò per un secondo, poi chiari:

"Come alle nozze di Cana, quando la riprese alla presenza di tutti i invitati. In un'altra circostanza, mentre Egli predicava alle folle, essa con i fratelli terreni di Lui, venne per parlarGli. Ricorderai che, incurante dei familiari, stendendo la mano verso i discepoli, affermò: *Ecco mia madre e i miei fratelli. Chiunque, infatti, fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è mio fratello, mia sorella e mia madre.* Parlava di me, come vedi, non della madre terrena. In quanto a Maria è lampante che essa di Gesù capì poco se, come testimonia anche Luca, *stupiva alla Sua intelligenza.*"

"Sì, ma, circa i fratelli, è noto che quelli citati dai Vangeli erano in realtà Suoi cugini e fratellastri, perché nati da un precedente matrimonio di Giuseppe con una sorella della Vergine Maria, di nome Maria."

"Prodigioso!" notò Quello con tono canzonatorio. "Giuseppe avrebbe sposato una sorella di Maria che, guarda caso, si chiamava essa pure Maria. La verità è che questa nuova sottigliezza della chiesa si rese indispensabile quando quei due brillanti *dottori*, o meglio, *ginecologi*, che furono Ambrogio e Agostino, presunsero di sapere, cosa a me ignota, che



Maria fu vergine *prima, durante e dopo* il parto. Da qui, devo dedurre, *Vergine Prudentissima!* Te lo ricorderai anche tu, spero! Logicamente, essendo gli altri fratelli terreni di Gesù espressamente indicati nelle Scritture come *figli di Maria*, inventaste la storia di Giuseppe, marito di una prima Maria, morta la quale, sposò la sorella, Maria Vergine. Che povertà di fantasia!

“Paolo ha scritto la sola verità indiscutibile, cioè, che mio Figlio è *nato da donna*. Credo sia chiaro il suo ruolo e il vincolo biologico tra lei e Gesù. I Vangeli dal canto loro testimoniano, senza la minima incertezza, che dopo la Sua nascita, Maria partorì al falegname altri figli e figlie e che Gesù fu solo il primo nato. Sta scritto infatti che *Giuseppe non conobbe* [la sposa] *fin quando ella non ebbe partorito il figlio primogenito*. Non devo spiegarti io che significa *conoscere* nel linguaggio biblico e la differenza tra *primogenito* e *unigenito*? O no!”

“Io sono sempre stato avverso a tutte le dottrine mariologiche” si scusò Sua Santità, “Tu sai che sono stato sempre contrario a tutte quelle attribuzioni da rosario della Vergine, vuote e ripetitive, come vuote e ripetitive sono le centinaia di *Ave Maria*, recitate incessantemente senza che le parole abbiano più un costrutto. Sono sempre stato avverso alle aggettivazioni retoriche di Maria e alla sua venerazione quale *Regina del Cielo, Madre Celeste, Madre Dolorosa, Madre Gaudiosa, Madre di Tutte le Grazie* e via dicendo. Le ho sempre giudicate un *flatus vocis*, uno sfogo verbale...”

“Ma come, proprio tu dici questo! Dimentichi la Madonna Nera di Jasna Gòra, in Polonia, assunta a grandi onori di recente, perché da te patrocinata? Naturalmente, per i maggiori profitti della tua chiesa. Dimentichi la superstiziosa esaltazione popolare che grida al miracolo di fronte al cosiddetto sangue pianto da tanti idoli di gesso, oggi come in passato? D'altronde, di statue che lacrimano sono piene le cronache: piangeva Iside in Egitto, piangevano a Roma Giunone e Minerva e continuano a piangere in India Lakshmi e Pàrvati. Quest'ultima ha perfino un flusso sacro con regolare cadenza mensile.

“Le Madonne piangenti rientrano quindi nella norma. Esse sono oggi così numerose da ritenere un'eccezione quelle che non lo fanno. La cautela formale della tua chiesa nel non esprimersi su questo fenomeno, la sua incapacità di condannare manifestazioni di fede così irrazionali, più che d'ignavia sa di acquiescenza e complicità. La verità invece è tutta nel dolore e nel sangue vero, quello sì, versato da Gesù, non in quello equivoco di tante statuine di creta. E' proprio il silenzio premeditato della chiesa che propaga credenze assurde e

moltiplica il *miracolo* senza contenuto dei simulacri di Maria che piange. Dimentichi che, soltanto nell'Italia meridionale, sono venerate una sessantina di Madonne, senza contare - e infatti non le contò - quelle di Lourdes, Guadalupa, Aparecida, Fatima, Loreto, Siracusa, Medugorje, Grosseto e varie altre, con tutte le più impensabili attribuzioni magnificatorie.”

“Eterno, io ho solamente assecondato un culto in espansione, un culto che in fondo non nuoce a nessuno.” Si difese Sua Santità.

“E non credi che ne sia stata pregiudicata la centralità della fede in me? E' a me, il Creatore, che essa è dovuta in assoluto.”

“Tuttavia, Eterno, la Chiesa ha ben stabilito che a Te e a Tuo Figlio è riservata esclusivamente l'*adorazione* dei fedeli, a Maria un culto speciale che si chiama *latria*, mentre ai Santi e agli Angeli compete quello di *dulia*. Opportunamente, si è ritenuto che a Maria spettasse una venerazione diversa, un qualcosa di distinto da *dulia* e *latria*: l'*iperdulia* appunto...” espose con metodo Sua Santità.

“Termine che ha avuto molta fortuna e del quale devo essere riconoscente alla mistica fantasia di Paolo VI.”

“Beh, sì, avendo ritenuto che la Vergine Maria avesse diritto ad un riguardo particolare.” Confermò Sua Santità fingendo di non cogliere l'ironia.

“Purtroppo, è solo l'ennesima sottigliezza della tua chiesa, eternamente perduta in formule e definizioni.” Affermò Quello arcigno. Fece quindi una pausa ed osservò: “Me lo spieghi, *Santità*, come fa il credente a distinguere fra *latria*, *dulia* ed altro? Ossia a dosare i gradi della sua devozione, a riservare a me l'*adorazione*, a Maria l'*iperdulia* e ai santi la comune *dulia*? Si pretende, in altri termini, che il povero fedele sappia quantificare l'enfasi della sua preghiera, prestando attenzione a non esagerare quando, per esempio, prega un santo, perché rischierebbe di adorarlo e questa per un santo sarebbe *amplificazione devozionale*. Io non ho creato l'uomo con capacità di distinzione di questo genere.”

Si fermò di nuovo, chiuse gli occhi per un momento come per concentrarsi, poi riattaccò:

“Alludevi poi all'amore per il prossimo. Non è quello che nel corso di due millenni avete espresso perseguitando e uccidendo milioni di Ebrei, il mio popolo eletto, o promuovendo crociate per assassinare, senza pietà, gente inerme, o per istituire l'Inquisizione, che ha soppresso e martoriato tanti esseri umani, che tutte le guerre insieme hanno fatto meno vittime! E tutto ciò nel nome mio!”

“Eterno, sono abbagli del passato, errori che la storia ha condannato. La Santa Inquisizione non esiste più da secoli...”

“Già, la storia ha condannato, ma la chiesa no! In quanto alla tua santa Inquisizione, scomparsa con questo nome, si riciclò subito, prima come Sant’Uffizio e, da qualche anno a questa parte, come Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede. E se è vero che non brucia più gli eretici sul rogo, pure continua ad intervenire sottilmente e a condannare. Pertanto non è la chiesa che riconosce gli sbagli del passato, ma è l’umanità che è cresciuta e che le rende impossibili altri crimini ed errori disastrosi.

“In ogni caso tu non puoi essere così subdolo da parlare ancora di carità e di amore per il prossimo. Non sei soprattutto più qualificato di quelli che ti hanno preceduto, perché di questa carità e di quest’amore ne hai espresso pochi. Forse a chiacchiere, con benedizioni *urbi et orbi* che costano niente o con generiche omelie domenicali. Quando si è trattato di agire, quando la necessità l’ha imposto, la tua chiesa ha calpestato la carità con la superbia e l’amore con l’intolleranza.

“Dal giorno in cui, con l’editto di Milano del 313, al cristianesimo fu concessa la libertà religiosa, la chiesa ha denotato soltanto insofferenza e fanatismo. Con tutto ciò, nessun documento successivo della storia della tua chiesa è stato mai tanto liberale quanto quell’editto che la trasse dal buio delle catacombe. Per ironia della sorte, quell’editto l’aveva redatto un personaggio amorale e assetato di sangue che si chiamava Costantino il Grande.”

“L’amore per l’ortodossia della fede dettava talvolta alla Chiesa scelte di severità. Ma io, ho sempre mostrato comprensione...”

“Ortodossia era scomunicare quelli che non pagavano l’obolo di Pietro, o sterminare gli Ebrei?” interferì Quello.

“Ma gli Ebrei, Eterno, avevano ucciso Tuo Figlio. Era comprensibile una reazione cristiana.”

“E la chiesa s’è provata a vendicarLo!”

“Gli Ebrei stessi sapevano che il sangue benedetto di Cristo sarebbe ricaduto su di loro...”

“Tu insisti nel fingere di non sapere come andarono le cose!” si spazientì ancora l’Onnipotente corrugando minacciosamente la fronte imponente. “Mio Figlio non è stato ucciso dagli Ebrei ma dai Romani. Se leggi attentamente i Vangeli ne troverai ampia traccia.

“E’ ridicolo attribuire loro un crimine che, anche volendo, non avrebbero potuto

commettere visto che, sottoposti di Roma, non avevano lo *ius gladii*, il diritto di emettere condanne capitali. Mio Figlio fu crocifisso e la crocifissione era un supplizio romano. Se Lo avessero condannato gli Ebrei, ammesso che fosse stato in loro potere, Lo avrebbero lapidato, o strangolato, secondo i sani usi antichi. Ma queste non sono cose che devo ricordarti io.”

“E’ vero che Pilato Lo condannò, ma solamente quando il popolo lo impose decidendo che fosse salvata la vita a quel ladrone di Barabba, piuttosto che a Gesù.”

“Queste sono le fiabe che i tuoi gregari raccontano al popolino, tu, *Santità*, tu sei uomo di cultura e sai bene che i fatti andarono in altro modo. Intanto, ricorderai che i Romani prendevano molto sul serio le cose della giustizia. Sarebbe perciò ridicolo pretendere che, per emettere il suo giudizio, Pilato si tenesse agli umori o alle *decisioni* - come dici tu - di una folla schiamazzante. Se condannò è perché, per il diritto di Roma, Gesù aveva commesso reati politici. E tu sai che mio Figlio, sotto sotto, aveva mostrato simpatia per quelli che fra la Sua gente propugnavano la cacciata dei Romani dalla terra d’Israele.

“In quanto a Barabba, devo ricordarti che non era un ladrone, come tu dici, ma un rivoluzionario. Un *lestos*, come scrive l’evangelista, uno che a mano armata e a rischio della propria pelle si batteva nel mio nome contro gli oppressori del popolo. Non era quindi un furfante qualsiasi. Sta scritto questo pure nei Vangeli, ti è noto spero, come dovrebbe esserti noto che nel diritto romano non esisteva alcun istituto che sancisse la liberazione di un prigioniero colpevole a favore di un altro, parimenti colpevole.”

“Ma gli Ebrei... d’accordo, Barabba sarà stato anche un furfante speciale, ma gli Ebrei...” balbettò Sua Santità annaspando, “gli Ebrei odiavano Tuo Figlio. Pur di vederLo condannato, Lo avevano accusato di bestemmia a Pilato...” aggiunse ingenuamente nel suo brancolare smarrito.

“E sai quanto se ne infischiavano Pilato e i Romani dei bestemmiatori del mio nome! Quelli avevano per la testa idee di grandezza, smania di potenza e per perseguire questi traguardi si ha bisogno di buon cervello e di legioni, non di me” decretò Quello perentorio. “Ma io non voglio giustificare gli Ebrei, che pure di preoccupazioni me ne hanno date parecchie. Però, quand’anche essi, *tutti*, avessero ucciso mio Figlio, questo avrebbe forse autorizzato la chiesa a perseguirli per secoli e a segregarli nei ghetti, dove chi usciva di casa fuori orario commetteva in pratica suicidio? Grave è che oggi vi uniate al coro degli accusatori di un mostro sanguinario come Hitler.”

“Ah, quello la Chiesa l’ha sempre condannato” intervenne pronto Sua Santità.

“Sempre? Il vostro passato silenzio ne giustificava piuttosto le azioni. Era forse perché, alla fin fine, apprezzavate che anche lui si provasse a vendicare la morte di mio Figlio? Di certo gli riconoscevatene la buona volontà di fare contro il mio popolo, immediatamente, quello che voi avete fatto, poco per volta, per venti secoli.

“In quanto poi alla carità, alla quale pure hai fatto allusione, quella che tu predichi si chiama egoismo. Io volli che Mio Figlio nascesse in una stalla perché fosse un modello di povertà. Volli che visse da diseredato, che non possedesse neppure la tunica che indossava. Infatti, non era Sua nemmeno quella che i soldati di Roma Gli strapparono di dosso e si spartirono quando Lo appesero alla croce. E sulla croce volli che morisse, nudo come l’ultimo degli schiavi...”

“Se Tu così avevi voluto, perché mi addossi il peso della Tua decisione? La tunica, poi, Sua o non Sua, fu tirata a sorte fra i legionari e appartenne loro di diritto in virtù di una precisa legge romana: la *lex pannicularia*” specificò meticoloso Sua Santità.

Il Padre Eterno lo squadrò con sufficienza dalla frangia del guanciale, in cui Sua Santità affondava il capo, alla cimosa della coperta, che gli copriva i piedi e seguì senza degnarlo di un commento.

“Il messaggio centrale di mio Figlio era incentrato sull’umiltà che, fra tutti gli insegnamenti, è quello che la tua chiesa ha spesso negletto e ancora più spesso calpestato, dalle origini ad oggi...”

“Eterno,” abbozzò Sua Santità imbarazzato dalla pausa di Quello, “Tu sai quanto un pontefice abbia le mani legate, quanto fatalmente sia schiavo della storia e della tradizione, prigioniero della curia e del sistema. Ogni suo gesto è regolato minuziosamente. Tutto nel suo comportamento è il riflesso di regole ferree. Credi sia facile sgusciare come un’anguilla fra mille insidie? Io non posso dire quello che penso. Prima di aprir bocca devo tener conto di ciò che hanno detto quelli che m’hanno preceduto sul trono di Pietro, un anno fa o quindici secoli fa. Devo soppesare tutte le parole perché la Chiesa e la fede non ne subiscano un danno.”

“Siete vittime delle vostre ragnatele!” sintetizzò Quello.

“Ma è perché la Chiesa non commetta errori” farfugliò Sua Santità. “Errori gravi, intendo dire” rettificò avendo notato che Quello aggrottava la fronte. Poi riprese: “Tu sai quanto sia difficile conservare l’umiltà, quando per due millenni si è avuto l’onere di

difendere la dignità del Tuo nome. Ed è una dignità che povere spalle reggono a stento” disse scrutando nell’oscurità alla ricerca dei confini di Quello. “Eppure, l’umiltà la Chiesa l’ha sempre predicata.”

“Della chiesa avete fatto il monumento più esemplare della superbia umana e sulla vostra bocca la parola umiltà è una bestemmia!” fulminò Quello. “L’umiltà l’avete predicata con parole astratte, nell’apparenza, mai nella sostanza. Con sfacciata boria, pretendevate il bacio del piede su un cuscino di velluto bordato d’oro e vi facevate trasportare in giro, nella *sedia gestatoria*, ammantati da imperatori, foderati di gemme rare ed ermellino, ossequiati e ventilati da flabelli come antichi faraoni. E ciò senza nemmeno il concetto del ridicolo, ma solo perché fosse chiaro a tutti il vostro potere e la vostra regalità, non la mia. Il mio povero Figlio aveva rifiutato qualsiasi titolo della terra. Il Suo regno - lo disse senza posa - non era di questo mondo. Chi l’ha mai imitato oltre quel serafico poveraccio di Assisi?”

“Se ci fossimo strettamente tenuti all’esempio di Tuo Figlio fatto di miseria, di umiltà e di carità, se la Chiesa avesse continuato a fabbricare martiri, vergini ed eremiti, se avesse rinunciato ai regni della terra per continuare a sognare quello dei cieli, di strada quella Chiesa non ne avrebbe fatta molta e forse oggi del Tuo nome e di quello di Cristo si sarebbe perso la memoria. In quanto alle manifestazioni esteriori, considera che sono usanze abolite ormai da tempo. Per quel che mi riguarda, io lavo umilmente i piedi ai miei cardinali, in occasione della Pasqua.”

“Facciata!” divampò Quello. “Umiltà significa riserbo. E quale è il riserbo del tuo gesto se ad esso si dà la massima pubblicità, se diventa spettacolo quando è trasmesso dalla televisione, se ne parla la radio, se è fotografato, pubblicizzato dai rotocalchi e commentato al solo scopo di render noto a tutti che Sua Santità, il Sommo Pontefice, il Vicario di Cristo... perché da diversi secoli non vi dite più vicari di Pietro, ma di Cristo stesso...”

“Ma, Eterno,” Lo interruppe Sua Santità, “se il papa è il Vicario di san Pietro e san Pietro è il Vicario di Cristo, il papa è automaticamente il Vicario di Cristo. Non è forse così?”

“E pertanto addirittura mio vicario! Senza nessun rispetto per me. Con una rappresentanza del genere ho perso la faccia agli occhi miei. Io sconfesso questa logica della proprietà transitiva, questa logica della deduzione, la logica di pontefici come Innocenzo III, che già nel 1203, poteva osare di affermare: *Noi non siamo il Vicario di Pietro, né di nessun altro Apostolo. Noi siamo il Vicario di Cristo, davanti al quale ogni ginocchio si piegherà.*

Questa è arroganza dell'assolutismo.”

“Innocenzo, però, qualche anno dopo, fu colui che promosse la crociata contro gli Albigesi e canonizzò Pietro di Castelnau, da essi trucidato...”

“Sterminò gli Albigesi vuoi dire. Certo, a migliaia, senza pietà... e senza contare la mia clemenza. In quanto a quel tuo Castelnau, da me non s'è mai visto ben sapendo che non avevo avallato la scellerata decisione di Innocenzo.”

“Ma san Pietro di Castelnau scomunicò Raimondo di Tolosa, perché sosteneva gli Albigesi e gli Albigesi praticavano l'eresia, Eterno, predicavano che il corpo è male, negavano i sacramenti...”

“E soprattutto aborrivano la corruzione della chiesa di Roma, diventata *sentina di ogni vizio*, e del suo capo, che per essi era l'incarnazione del demonio stesso.”

“Ma predicavano che Tu sei un Dio malvagio, l'origine del mondo materiale, la fonte di ogni sventura. Insegnavano che il sesso è male, che il matrimonio è empietà, che una donna incinta ha in corpo il diavolo stesso e che, incredibile a dirsi, il suicidio diventa virtù... Insomma non se ne poteva più. Avresti voluto che si restasse indifferenti alle offese fatte a Te?”

“E quale fu il rimedio?” smaniò Quello con sguardo furente. “La distruzione, la morte! Nell'anno 1209 il capo di una prima spedizione punitiva, Arnaldo di Citeaux, pagato con le indulgenze di Innocenzo, con la sua masnada di cinghiali dalle zanne insanguinate, fece irruzione nelle chiese di Béziers e nella cattedrale stessa. Scannò, trucidò e squartò gente indifesa, che aveva creduto di scampare nascondendosi dietro gli altari. La città fu ridotta ad una catasta di macerie e quel prode capitano si compiacque di scrivere che ventimila cittadini erano stati passati a fil di spada, *senza tener conto dell'età e del sesso*. Di vivo non era rimasto in giro che la calce di cui furono coperti i cadaveri.

“Né meno empio fu il cavaliere di Monfort, che completò l'opera. A Lavaur, con un unico gigantesco rogo, mi immolò quattrocento persone. Tutte in una volta sola. Innocenzo ringraziò entrambi i suoi condottieri e me, è ovvio, per la *clemenza* mostrata attraverso l'azione purificatrice di quei due eroi. Lo sterminio si protrasse per quasi vent'anni. Furono arse vive centinaia di migliaia di persone il cui più grande crimine era stato quello di non piegarsi all'autorità del pontefice.”

“Le azioni militari comportano sempre degli eccessi e in quella circostanza certamente ne furono compiuti molti. L'eresia, in ogni caso, da che mondo è mondo, è stata sempre

punita con il fuoco, stando ai Tuoi insegnamenti. Occorrevano esempi che limitassero il dilagare di quel morbo così pernicioso per la fede. Esempi forti e, indubbiamente, in quel frangente, ne furono dati parecchi.”

“Sì, perché quegli eretici erano così incalliti nel peccato e così ciechi, da rifiutare la clemenza della spada offerta dalla chiesa. Si precipitarono perfino tra le fiamme di propria volontà, pur di non essere toccati dalle mani dei loro giustizieri. Ritenevano, pensa, che fossero impure!” commentò sarcastico Quello.

Poi ridivenne severo.

“Le persecuzioni romane avevano generato tanti martiri che la tua chiesa ne riempì il calendario. Eppure, in una sola volta, Innocenzo riuscì a farne più di quanti ne avessero fatti tutte le carneficine romane insieme. Ma andiamo avanti” troncò sdegnato. “Quale umiltà, dicevo, c’è in un gesto enfatico come quello del pontefice che, in ginocchio, lava simbolicamente i piedi ai suoi subordinati? Questa non è umiltà, è farsa, poiché il tuo rito è compiuto unicamente perché sia veduto e se ne parli. Mio Figlio ha predicato che umiltà e carità non devono apparire. Che ha fatto invece la tua chiesa? Si è compiaciuta di mostrarsi. E’ stata sfacciatamente in prima fila esibendosi come uno spaventapasseri e minacciando interdetti, anatemi e scomuniche a coloro che non intendevano sottostare al suo volere.”

La collera di Quello andava crescendo perché ora le Sue parole erano roventi, infocato lo sguardo e lo stesso il triangolo intorno al capo era diventato incandescente.

“Chi l’avrebbe mai detto” osservò, “che dal dialogo incerto tra un ignorante pescatore di Bethsaida di nome Pietro e quel sognatore che fu mio Figlio sarebbe nata una potenza temporale, che per secoli è stata il terrore della terra! Mio Figlio nacque in una grotta e non ebbe una pietra su cui posare il capo. Tu, *Suo vicario*, abiti in un palazzo di diecimila stanze, escludendo Castel Gandolfo dove vai in ferie, dotato anche di piscina. Mio Figlio conobbe soltanto l’acqua delle Sue abluzioni e, una sola volta, quella corrente: quando fu battezzato nel Giordano. Mio Figlio predicò di vendere i beni e destinarne il ricavato ai poveri e voi per secoli avete accumulato ricchezze profane.”

“Eterno, l’immagine serve ad onorare il Tuo nome, ad accrescere la Tua gloria...” motivò Sua Santità.

“Non è di quest’immagine che ha bisogno la mia gloria. Di essa rende testimonianza la mia creazione. Di’ piuttosto che il fasto serve ad irretire le masse, a confonderle, a destarne l’ammirazione e il timore. Ma il timore della tua superbia non corrisponde al rispetto del



mio nome. Tu sei come quelli che ti hanno preceduto: un re sprezzante, sprofondato nei tuoi tesori pagani, senza nemmeno il senso dell'umorismo quando, abbigliato di tessuti preziosi, predichi la carità e l'umiltà agli sventurati. Non posso aggiungere uno iota a chi ha scritto che *si può piegare la fronte al suolo davanti a te, ma per timore della tua potenza, non per rispetto della tua probità.*

“Solamente per scherno mio Figlio fu *re dei Giudei*, tu per secoli sei stato il sovrano della terra, ti fai chiamare ancora: *Vostra Grazia, Santo Padre, Eccellenza, Beatitudine, Santità, Reverendissimo, Santissimo, Eminentissimo* ed altro ancora.”

“Eterno, sono una semplice forma di ossequio. Non la merita forse chi deve rappresentare Te e Tuo Figlio? Non ne sei orgoglioso?”

Quello lo ignorò sdegnato e procedette inflessibile.

“I tuoi cardinali, rutilanti e solenni come aironi, formavano un tempo la tua corte gaudente e libertina. Vestivano come antichi satrapi, trascinavano dietro di sé le frange dei propri mantelli purpurei, sebbene accorciate oggi di parecchi metri, e portavano in giro le loro guance paffute sotto il cappello rosso. E questi gentiluomini, tu stesso, saresti i miei servi, i rappresentanti del mio povero Figlio morto in croce? Qualcuno si è chiesto attraverso quali arcani e quali tortuose manovre si è colmata la distanza che separa il Golgotha dal Vaticano? Lo chiedo anch'io perché non lo so... E per ultimo, osi affermare di essere infallibile.”

“Solo se parla *ex cathedra* il pontefice è infallibile” volle distinguere Sua Santità.

“Già, come se il pontefice avesse un orario di lavoro. Quello che fa fuori dall'orario di lavoro non riguarda il titolare... che sarei io! Insomma, un incarico a responsabilità limitata.”

“Nondimeno, Eterno, questo dogma ha radici profonde...”

“Infallibile sarebbe chi del peccato, del vizio e del crimine ha lordato e impregnato per palmi la crosta della terra? Infallibili i papi atei come te, i simoniaci, i sadici, i lussuriosi, i prelati sposati con figli, gli assassini, gli avvelenatori, i sodomiti, gli eretici, gli adoratori di Satana, i fornicatori, i massacratori di popoli e lo stuolo infinito di pontefici che morirono avvelenati, pugnalati, affogati, di malattie veneree, o strangolati nel letto delle loro amanti?” catalogò Quello con calore. Ma dovette interrompersi perché non Gli bastarono le dita di entrambe le mani. “Coloro del cui sangue o di quello che essi versarono, per secoli, il Tevere fu tale una cloaca a cielo aperto da far concorrenza al Gange!”

“Beh, talvolta qualche Pontefice non ha dato buona prova... non ha fatto una buona riuscita...”

“Qualche Pontefice? Talvolta?”

“Sì, magari stai per rinfacciare a me gli errori dei soliti Bonifacio VIII, Alessandro VI... arroganza, simonia... Ma occorre capire i tempi nei quali questi pontefici vissero.”

“Bonifacio VIII ebbe grandi difetti,” rispose Quello dopo una breve meditazione, “ma il peggiore fu quello di essere vissuto. In quanto all’arroganza lui le diede un corpo e una faccia decisivi. La espresse con parole che sono lo stendardo stesso della chiesa: *Dichiariamo, annunciamo e definiamo che è indispensabile per la salvezza di ogni creatura sottomettersi al pontefice di Roma*. Così affermò. Intendeva asserire che ci si poteva salvare, ma *da lui soltanto*, con una cieca ubbidienza. Non poteva riferirsi ad altre salvezze che non conosceva. E a questo principio votò la sua esistenza.

“Qualcuno disse di lui che era solo occhi e orecchi, perché il resto era marciume. E aveva ragione! Non volendo, m’era riuscito di esprimere anche in negativo la mia onnipotenza quando misi insieme la sua faccia schifosa e quell’anima anche peggiore.

“Bonifacio avversò con tutto il furore possibile quegli odiosi Colonna, successori dei Conti di Tuscolo, che consideravano il papato un bene di famiglia. Distrusse con avida gioia la loro roccaforte di Palestrina trucidando oltre cinquemila persone. Ma Sciarra Colonna, non richiesto, mi rese involontariamente un servizio, quando si vendicò di lui. Dopo averlo schiaffeggiato brutalmente, lo gettò in carcere. Bonifacio vi morì, nel 1303, mordendosi ferocemente, alla maniera dei cani idrofobi, proprio come gli aveva preannunciato quell’inetto di Celestino V, che egli aveva spinto ad abdicare.”

“Bonifacio non fu certo un pio seminarista, ma va ricordato che il giudizio di Dante, che già in vita lo aveva bollato come simoniaco segregandolo nell’Ottavo Cerchio del suo *Inferno*, ha contribuito alla sua fama di reprobato.”

“Io non ho potuto fare di meglio. L’ho lasciato là dove ha voluto il poeta: conficcato nella roccia con la testa in giù, perché mai più si vedesse la sua faccia empia.

“In quanto ad Alessandro VI, Rodrigo Borgia,” continuò con scrupolo, “era, a modo suo, anche uomo di fede perché, una volta almeno, la manifestò senza ipocrisie. Fu quando per scuro rancore gli assassinarono il figlio Giovanni, duca di Gandía, il cui corpo, secondo il costume, era stato gettato nel Tevere. Il papa lo pianse per giorni e giorni e mi pregò di perdonare l’omicida, non potendolo, comprensibilmente, fare lui.”

“Decise però di restaurare la Chiesa. Era devoto alla Vergine...” s’inserì Sua Santità.

“Sì, ma era labile. Della pia decisione infatti si dimenticò subito. In quanto alla Vergine, la fece dipingere con il volto di Giulia Farnese, la sua amante minorenni. E questo è tutto quello che di buono so di lui. Il resto è ripugnante.

“Cominciò per tempo: a dodici anni commise il primo omicidio. Visse un’adolescenza da depravato. Fu cardinale a ventiquattro anni per graziosa concessione di suo zio, papa Callisto III. Arrivò infine al pontificato con una disgustosa campagna per accaparrarsi i voti necessari. Trecentomila ducati d’oro gli costò quello di Giuliano della Rovere, che brigò in tutti i modi perché fosse deposto e ne attese trepidante la morte per subentrargli, dopo un breve intermezzo, con il nome di Giulio II. Il cardinale Savelli ottenne Civita Castellana e l’episcopato di Majorca. Al cardinale Orsini accordò la sede e gli introiti ecclesiastici di Cartagena, oltre al governatorato delle Marche. Il proprio voto decisivo fruttò al cardinale Sforza il castello di Nepi, il palazzo Borgia a Roma e tre o quattro muli carichi d’argento. Senza prendere in considerazione le abbazie, i conventi e gli altri opulenti privilegi che Alessandro promise a tutti i porporati con *nipoti* da sistemare. Ma era pur sempre poca cosa per lui che, di lì a poco, cominciò a distribuire continenti interi ai re di Spagna e Portogallo.

“Come stupirsi se a Roma si diceva allora che io non sono più *Trino ma... quattrino?*”

“Oso insistere, Eterno, perché credo che occorra giudicare tenendo conto del momento storico. Anche Alessandro va visto nell’ottica dei costumi o meglio dei malcostumi, del suo tempo” tentò di scagionarlo come poté Sua Santità. “Tradizionalista in teologia, egli era completamente assorbito dalle abitudini rilassate dell’epoca. Come si può pretendere santità da uno che magari l’ammirava pure, ma che certo non aveva il tempo e l’indole per indulgere ad essa? Era un capo di stato determinato e voleva fare del proprio il più potente della terra. Ci fu chi sostenne *che gli stati non si reggono con i paternoster*, e Alessandro VI lo sapeva benissimo. La sua condotta per pervenire alla meta ambiziosa non si poteva perseguire con la carità cristiana, fu perciò appropriata a quella di un principe temporale. E come principe temporale egli agì senza essere il peggiore, quantunque dai peggiori mutuò la scaltrezza, la perfidia e la mancanza di scrupoli.”

Quello fece una smorfia, scosse il capo in segno di disapprovazione e procedette incurante:

“Una volta eletto, il Borgia volle ringraziarmi per aver così felicemente ispirato nella scelta quei coscienziosi cardinali. La cerimonia dell’incoronazione fu funestata da

canaglieschi saccheggi e da centinaia di delitti, consueti in circostanze del genere. Essa fu celebrata con saturnali e festini di tanto splendore mondano da far esclamare a qualcuno, per vergognosa adulazione e sacrilegamente, che *se Roma fu grande con Cesare, con Alessandro diventava grandissima, perché se quello fu un uomo, questi era addirittura dio.*

“Quanti figli avesse papa Borgia non è certo che lo sapesse lui per primo. Fra gli altri, quella famosa Lucrezia che, si disse, gli fu *filia, sponsa, e nurus*, ovvero, figlia, sposa e nuora, per aver accordato *i suoi favori* - così dite voi eufemisticamente - a lui stesso, oltre che ai propri fratelli, Giovanni e Cesare. Alessandro fu anche il padre dell'ignavo Goffredo, sposo per ragion di stato della smaniosa Sancia d'Aragona, figlia dell'erede al trono napoletano. Essa pure godette della morbosa attenzione del pontefice e divenne regolarmente amante dei suddetti fratelli del marito.

“Ebbe quindi questo papa una spiccata propensione per il *nepotismo*. C'era spazio per tutti e, stravedendo per la bionda Giulia Farnese, non volle negare un *galero*, il cappello cardinalizio, nemmeno al fratello di lei, noto perciò come *il cardinale della gonnella*, divenuto in seguito vescovo di Roma con il nome di Paolo III. Per parte sua il guercio marito di Giulia, Orsino Orsini, lautamente ricompensato con il danaro della chiesa, aveva volentieri chiuso anche l'altro occhio sulla tresca della moglie con il pontefice.

“Alessandro ebbe ambizioni smodate che trasmise, pari pari, al figlio Cesare, e un'inclinazione quasi naturale per l'uso del veleno, la ben nota *cantarella*. La distribuiva con noncuranza, come le benedizioni e in dosi massicce, perché l'esito fosse certo.”

“Molti storici però ritengono che non ci siano prove sicure che Alessandro abbia mai avvelenato qualcuno” puntualizzò Sua Santità.

“Alessandro avrà forse beffato gli storici mimetizzando i suoi assassini, ma non ha potuto certo ingannare me!” sanzionò Quello e senza indugiare osservò:

“Del veleno si serviva soprattutto per sopprimere quei cardinali che da lui avevano comprato la carica. Riusciva in questo modo a rimettere il titolo sul mercato, anche più volte. *Vendit Alexander claves, altaria, Christum*, si disse. Vendette tutto: altari, chiavi di Pietro e Cristo stesso. Con tali mezzi non gli fu difficile avere cospicue disponibilità di cassa per finanziare le guerre di Cesare. Più avanti non andò... anche perché non ne ebbe il tempo.

“Qualcuno ha scritto che *fu l'incarnazione più sinistra del paganesimo sotto la tiara*. Ma esagerava, perché, incredibile a dirsi, c'era stato chi l'aveva superato.

“No, non mi scandalizzo di Bonifacio VIII, di Alessandro VI e tanti altri di quel periodo. I papi che li avevano preceduti avevano fatto di peggio.”

“Nei secoli bui del Medioevo...” tentò di spiegare Sua Santità, intuendo a chi Quello si riferiva. Ma non poté andare oltre.

“Quanti crimini, quante efferatezze commesse nel nome mio e di mio Figlio, utilizzati a comando! Quanti morti in nome di un’ipocrita pace!” continuò seguendo il filo del Suo pensiero e quasi stesle elencando a Se stesso le vicende più tetre della storia ecclesiastica. “Quante sciagure hanno funestato l’umanità per la vanagloria dei vescovi di Roma! La storia del genere umano è cosparsa del sangue innocente versato dai vicari di Pietro.

“Il papato stesso nacque nel sangue con la strage dei seguaci di Ursino, fatti a pezzi dai sostenitori di Damaso, nel 366. Fu a quel tempo che il passo del tuo Matteo diventò il fondamento teologico per l’affermazione del primato del pontefice romano. Seguirono lotte sanguinose per imporre questo o quel vescovo, per stabilire la propria autorità sul gruppo avverso. Due, tre e anche quattro papi erano investiti contemporaneamente da fazioni mosse solo da brama di potere e da irriducibile odio. Una avversa all’altra, una più determinata dell’altra, fino alla morte. Famiglia contro famiglia...”

“Tuo Figlio l’aveva annunciato ammonendo che non era venuto *per portare la pace ma la spada*, che era venuto *per dividere il padre dal figlio, la figlia dalla madre...*”

“Malauguratamente, non nel modo indicato da Gesù” rispose Quello, paziente per un momento. Poi soggiunse: “...Fratello contro fratello... scontri dove gli sconfitti eravamo costantemente io, mio Figlio e quelli che vi lasciavano la vita. Questa fu la storia della chiesa per i suoi primi 800 anni. E non mancò un vescovo di Roma donna e meretrice: la famigerata papessa Giovanna o Giovanni Anglico, al maschile, è chiaro, morta di parto mentre si recava in *sedia gestatoria* alla chiesa di san Clemente...”

“Ma, Eterno, la prostituzione c’è sempre stata...”

“Avrei dovuto chiudere un occhio anche su questo? Sulla prostituzione in casa mia? Dovevo proprio mettermi la dignità sotto i piedi, dunque!” esplose Quello.

“Dicevo la prostituzione in generale. In quante religioni, i commerci sessuali, la *ierodulia*, come è chiamata, era un’attività sacra e addirittura lucrosa? Volevo però ricordare che, in quanto alla papessa Giovanna, è noto a tutti che si tratta di una leggenda medievale priva di fondamento!” chiari con contenuta veemenza Sua Santità.

“Quello che fanno gli altri nelle loro religioni non mi riguarda. Ma procediamo. Tu,

dunque, sostieni che quella era una leggenda medievale? Non ricordi che, per evitare abusi di questo genere, si sentì la necessità di costruire una poltrona apposta, con un buco al centro, sulla quale dovevano sedere i pontefici neo-eletti per sottoporsi ad una sorta di visita ginecologica? Questa specie di trono di marmo rosso si conservava in san Giovanni in Laterano fino a qualche tempo fa.”

“Io non ho subito nessuna visita,” precisò risentito Sua Santità, “ma se lo dici Tu!” ammise malvolentieri.

“Poi,” Quello proseguì senza indulgere, “per più di un secolo si susseguirono papi uno peggiore dell’altro. E quante fosse orripilante Lucifero lo si seppe solo nell’896, quando fu nominato pontefice il figlio di un sacerdote: Stefano VII. Ebbe costui la sfrontatezza di far riesumare il corpo di papa Formoso e di indire il famoso *sinodo cadaverico*. Formoso era reo, secondo Stefano, di aver usurpato la sede apostolica solo perché, essendo vescovo di un’altra città, non poteva esercitare a Roma. Dimenticava di essere a sua volta vescovo di Anagni e quindi colpevole dello stesso sopruso. considerare

“Formoso era morto da almeno otto mesi, ma questo non impedì che il suo cadavere maleodorante fosse per burla rivestito dei paramenti sacri, portato in tribunale, giudicato e condannato. Stefano lo fece scaraventare nel Tevere, dopo avergli fatto amputare le tre dita benedicienti della mano destra. Onesti pescatori ne recuperarono la salma e le diedero una sepoltura più degna.

“Stefano VII, in ogni modo, ne fece tante che finì a sua volta strangolato in carcere.”

“Era la punizione divina... Tua” commentò e corresse in cuor suo Sua Santità. Poi a voce alta: “Tempi bui!” annotò semplicemente non avendo nulla da aggiungere.

Quello andò avanti senza degnarlo di uno sguardo.

“Tempi maledetti! E quello degli Alberici, Conti di Tuscolo, fu il peggiore di tutti i tempi. Erano gli Alberici una razza malefica, che non ho mai potuto estinguere: i diavoli che non erano all’inferno erano tutti a casa loro. Di questa famiglia ho sopportato una dozzina di papi, tre o quattro antipapi e una quarantina di cardinali.

“In quel secolo X, che qualcuno definì della *pornocrazia papale*, regnava la lussuria più autentica. Il potere fu in pratica nelle mani di cortigiane di mestiere quali furono Teodora e le sue figlie. Fra di esse si distinse per la straordinaria depravazione, Marozia.

“Vescovo di Roma fu un Giovanni X, amante di Teodora, fatto soffocare da questa Marozia. E papa era stato, dal 904 al 911, Sergio III, amante della stessa Marozia non

ancora sedicenne. Sergio aveva fatto trucidare in carcere Cristoforo, il pontefice che l'aveva preceduto, figlio a sua volta di papa Leone V, e aveva fatto riesumare per la seconda volta e per un secondo giudizio, quello che restava del cadavere di Formoso. Per la seconda volta questo pontefice fu condannato e per la seconda volta gettato nel Tevere. In questa circostanza però gli fu reciso il capo, oltre alle poche restanti dita.”

“Ma è sempre la stessa vicenda, Eterno, il cronista confuse i nomi di Stefano e Sergio. Tutto qui.” Corresse Sua Santità.

“E per questo, secondo te, Sergio sarebbe da beatificare?” chiese Quello caustico. E riprese:

“Divenne vescovo di Roma perfino Giovanni XI, figlio dell'orrido Sergio III e di Marozia. Fu designato che aveva vent'anni, nel 935, ma durò poco, per fortuna, perché fu presto imprigionato dal fratellastro Alberico. A questo Alberico si deve anche il merito di aver tolto di mezzo quel mostro di madre, Marozia la meretrice, che da quel momento rimase sepolta viva in Castel Sant'Angelo per cinquant'anni circa.

“Poi venne il figlio di Alberico, papa Giovanni XII. Nel 955, quando fu elevato al soglio, aveva sedici anni! Riepilogare le sue nefandezze e i peccati innominabili di cui si macchiò è complicato anche per me. Peccati innominabili, dico, tanto da temere che l'inferno stesso non bastasse per lui.”

“Giovanni XI, Giovanni XII... ma erano dei ragazzi, bisogna capirli: esuberanti... sai i giovani! Hanno le loro esigenze. Frenarli troppo comporta inibizioni. Ma che avrà fatto, poi, di così *innominabile* questo Giovanni XII?” chiese Sua Santità, che a sua convenienza, amava non ricordare.

“Per te la chiesa sarebbe un'istituzione che avrebbero potuto governare anche dei ragazzi? La Chiesa fondata da mio Figlio? *Santità*, queste sono cose serie! Io, dileggio di giovinastri! Passi per mio Figlio, che è abituato ai *sacrifici*, ma oggetto di scherno io stesso! E' troppo! Almeno un po' di rispetto per i miei capelli bianchi! Dove vogliamo arrivare!

“Quel Giovanni lì si macchiò di tutti i delitti di cui la natura umana può essere capace. Li riassunse tutti in sé.”

Sospirò e cominciò ad elencare:

“Ebbe rapporti incestuosi con la madre. Teneva un vero e proprio gineceo papale nelle mura stesse del palazzo Laterano. Ricompensava le sue prostitute con pissidi e calici d'oro del tesoro di Pietro. Possedeva migliaia di cavalli delle migliori razze, che nutriva con

mandorle e fichi bagnati in vini pregiati. Giocava d'azzardo con le offerte dei pellegrini e, blasfemo come pochi altri, amava brindare a Satana e a Venere davanti agli altari. Di solito consacrava i diaconi nelle stalle. Fu ucciso con una randellata alla nuca infertagli, nel letto di un'amante, da un marito ingelosito..."

"Una randellata?" chiese incuriosito Sua Santità.

"Una bastò." Assicurò Quello e continuò: "Aveva ventiquattro anni. Fu così dissoluto che le donne di Roma evitavano di mettere piede in san Giovanni per non compromettere la propria reputazione. Si sostenne che fu uno dei pochi pontefici morto in un letto. Ma era il letto di un altro..."

"E io avrei dovuto avere comprensione per l'esuberanza dell'età? Avrei dovuto perdonare chi, trastullandosi con il demonio, faceva il rappresentante di mio Figlio? Che idea s'era fatto della mia onorata famiglia? A quali mani era affidata la reputazione del mio nome?"

"Eterno, non ci sono dubbi su tante orride malefatte di Giovanni XII, spesso però quando mancano notizie sicure, è facile che certe dicerie si amplifichino e fissandosi diventino storia. Quanti cronisti di parte hanno gettato manate di fango su personaggi che erano talora rispettabili!" cercò di sbrogliarsi Sua Santità, che feriva e medicava al tempo stesso.

"Dicerie? Rispettabile quel demone?" eccepì Quello contrariato. "Per tua conoscenza le cronache dell'epoca e, in particolare, quelle di Liutprando, quantunque di parte, riportano queste vicende. Qualcuno aggiunge che Giovanni XII fu talmente malvagio che la gente mi pregava con le lacrime agli occhi, perché mi decidessi a toglierlo di mezzo. E io per pietà... infine mi decisi."

"*L'uomo propone e...*" tradusse mentalmente Sua Santità.

Quello non mostrò di cogliere l'osservazione e concluse:

"Ma quel qualcuno non sapeva, poverino, il peggio che sarebbe venuto dopo."

"Eppure, Giovanni avviò l'evangelizzazione dell'Ungheria, per la gloria del Tuo nome, e beatificò Dunstano, vescovo di Canterbury."

A tale irrilevante precisazione di Sua Santità, Quello inarcò la fronte, gli lanciò uno sguardo sdegnato e commentò:

"Questo Dunstano è un santo che non fa miracoli e io non l'ho certo accolto nell'Empireo al suon di tromba dei miei cherubini!" troncò senza indulgenza, quindi



ripigliò:

“Le cose non andarono meglio con Giovanni XIII, figlio di un vescovo. Trucidò metà della popolazione di Roma, ma finì per tempo in catene a Castel Sant’Angelo. Sopravvisse per qualche tempo solo grazie all’appoggio di Ottone, l’imperatore sassone. Io, è scontato, mi ero guardato bene dal dargli il mio.”

“Anche per lui, quel cronista partigiano che fu Liutprando usò i toni più spregevoli” obiettò Sua Santità. “Si deve infatti rammentare che Giovanni XIII visse in uno dei momenti più tempestosi del X secolo. In ogni caso si devono a lui opere meritorie in favore della vita monastica. Fu lui che avviò la conversione dei polacchi...”

“Il paradiso non ha bandiere. Io giudico una sola volta e lui è stato giudicato.” Sanzionò Quello con parole pesanti come pietre di sepolcro.

“Anche in questo caso posso immaginare come!” arrischiò mentalmente Sua Santità mentre Quello infieriva imperterrito.

“Fu pontefice romano uno come Bonifacio VII che, nel 974, fece strangolare in carcere Benedetto VI e gli subentrò sul trono. Visse per la soddisfazione dei sensi, ma del fondamentale, il buonsenso, fu privo del tutto. Dopo aver disonorato una giovinetta, fuggì a Costantinopoli con il tesoro di Pietro. Ritornò a Roma soltanto a sostanza dilapidata per finirvi crivellato da un centinaio di coltellate, prima di essere gettato in una fogna. Era, per non cambiare, a letto con un’amante.

“Bonifacio VII, si disse, fece da solo tanto danno alla cristianità che Satana, in quegli anni, si grattò le corna sentendosi inutile. *Il più iniquo dei mostri*, lo definì quel pio ecclesiastico di Gerberto, ma neanche lui, ingenuo, poteva prevedere quello che sarebbe avvenuto in seguito.”

Fece un’altra pausa. Poi ricominciò:

“Fu vescovo di Roma anche quell’altro bel difensore della fede in me, parlo di Gregorio V, figlio di Ottone di Carinzia e cugino dell’imperatore Ottone III. Aveva ventitré anni, nel 996, quando fu eletto e l’imperatore appena quindici. S’incoronarono a vicenda, come spesso avveniva in quel periodo, e a vicenda si giustificarono i rispettivi misfatti. Poi il papa dovette fuggire a precipizio da Roma davanti ad un popolo intero, inferocito per le sue malefatte. Morì a ventisette anni, avvelenato, e il cugino imperatore a ventidue. Il solo merito che ebbe Gregorio fu quello di aver fatto giustiziare la malefica Marozia, che s’era trascinata in carcere fino all’età di novantaquattro anni.”

“Ma anche Gregorio qualcosa di buono fece.” Intervenne Sua Santità.

“Cosa?” domandò accigliato Quello al dubbio che qualche dettaglio sfuggisse alla Sua onniscienza.

“Consacrò Erluino a vescovo di Cambrai e sospese molti vescovi che tralasciavano i propri doveri.”

“Mi stai forse criticando perché a mia volta avevo tralasciato di sospendere lui? Non saprei darti torto, perché Gregorio il proprio dovere lo confuse sempre con l'arbitrio. Per questo andava *sospeso*, certo, ...e anche molto in alto! In quanto al tuo oscuro Erluino, l'ho sistemato nei banchi dell'ultima fila. Ma, secondo te, avrei dovuto avere pietà di Gregorio proprio per la consacrazione di questo Erluino?”

“Oddio...”

“Non nominare il mio nome invano!” lo interruppe Quello burbero.

“E' un intercalare, Eterno,” giustificò Sua Santità. “Dicevo *oddio*, pietà forse è esagerato... Erluino era un povero Cr...” si trattenne per tempo e cercò di divagare. “Signore, non stai mica chiedendo il mio parere?”

“Infatti no! Fuoco eterno decretai e fuoco eterno sia!” suggellò con parole di fuoco.

Poi riprese il filo:

“Tutte le cariche ecclesiastiche erano ottenute a prezzo di danaro e con il tradimento. Così fecero Benedetto VIII e suo fratello Giovanni XIX, entrambi pontefici della famiglia degli Alberici di Tuscolo.”

Il Suo volto a questo punto s'intenebrò e quando ricominciò la voce Gli s'incavernì:

“Alla stessa famiglia apparteneva quella coda del maligno che fu Benedetto IX. Quando fu nominato papa, nel 1032, aveva nove anni. *Quel miserabile sguazzò nell'immoralità dall'inizio alla fine del suo pontificato*, ebbe a commentare quel mio devoto Pier Damiani, parlando di lui.

“Appena pochi anni dopo l'elezione, Benedetto aveva offuscato ampiamente in efferatezze i peggiori predecessori. Era Belial stesso, signore delle tenebre, vestito dei paramenti sacri. Visse nella dissolutezza più abietta e dedito ai vizi più raccapriccianti. In molti tentarono di farlo fuori per gli omicidi e le violenze commesse, ma egli riuscì regolarmente a sfuggir loro e a rifugiarsi nei castelli della nativa Tuscolo. In una delle sue assenze fu eletto Silvestro III, ma quel seme di Satana ritornò sul trono con la forza delle armi.

“Poi si decise ad abdicare. Lo convinse una cugina, della quale s’era invaghito, il cui genitore, Gherardo de Saxo, diede il consenso alle nozze a patto che rinunciasse al pontificato. Ma ancor più convincente fu un tal Giovanni Graziano che gli comprò il triregno. Graziano, simonia fatta carne, divenne quindi pontefice con il nome di Gregorio VI.”

“Fu però un buon cristiano” reagì sollecitamente Sua Santità.

“Il segno di croce con cui Gregorio firmava i documenti della chiesa non testimonia che fosse un buon cristiano, ma solo che era uno zotico. Infatti l’unica cosa che in lui richiamava la semplicità originaria del cristianesimo era l’analfabetismo completo che fu anche dei pescatori galilei, compagni di mio Figlio.

“Ma torniamo a Benedetto. La sua assenza da Roma non durò molto. Dopo aver assassinato due o tre papi, che nel frattempo erano stati nominati dalle fazioni in lotta, egli rioccupò la sede apostolica, ma ne fu cacciato dalle soldatesche imperiali e finalmente scomparve dalla scena.”

“Però, superata la fase della sua *alienatio mentis* si riscattò forse di tutte le macchie. Senza contare che aveva canonizzato Simone, monaco di Siracusa” tentò di riparare Sua Santità. “Verso la fine dei suoi giorni non perdeva una messa, divenne seguace di san Nilo e si ritirò in preghiera nel monastero di Grottaferrata...”

“Questo c’entra come Pilato nel *Credo*. Ad ogni buon conto, quelle preghiere Benedetto non le ha rivolte a me. Forse a Belial suo compagno di crapula. E, in ogni caso, per questo ritiro, secondo te, io avrei dovuto farlo accomodare in paradiso, magari nella tribuna d’onore? Tu, uno così te lo saresti lasciato entrare in casa?”

“Beh, non dico questo, ma Tu che sei misericordioso e perdoni fino a settanta volte sette...”

“La sola cosa buona che fece quell’essere immondo fu quella di morire ed essere sepolto all’inferno, ma ci dovetti pensare io, va da sé, e in ogni caso lo feci tardi. Sta bene dove sta e non lo muovo. Ci resterà per l’eternità e non sono certo che l’eternità mi basterà per punirlo fino a settantamila volte sette!” bollò Quello più spietato che impietoso.

“Non intendo farTi recedere dalle Tue decisioni, Eterno, ma in una visione complessiva si deve ammettere che quello fu un periodo nero. Un periodo di profonda insicurezza della Chiesa. Essa fu distratta del falso bisogno di un potere temporale, fu vittima dell’ingordigia degli uomini e delle influenze nefaste di famiglie autorevoli, assetate

solo di ricchezza e di potere. *Radix omnium malorum est cupiditas*, scrive san Paolo nella *I Lettera a Timoteo*. Ma, come si dice, *a barca disperata Dio trova porto*. E così è sempre stato.”

“Autorità e ambizioni di egemonia sono stati l’obiettivo della chiesa fino al 1870. Ci sono volute le cannonate di Porta Pia e i bersaglieri di Cadorna per far desistere Pio IX dalla sua *libido dominandi*, la bramosia del potere ereditata dai suoi predecessori, dopo aver perso la quale, questo stesso pontefice scoprì di essere diventato infallibile.”

“Eppure, la Chiesa non ha mai smarrito l’ideale della sua missione, pur fra tante tribolazioni e misfatti...”

“Sì, stringendo alleanze con i potenti della terra e invocandone l’aiuto militare per debellare i nemici del momento, ma prossimi a diventare gli alleati di domani. Questa era la missione in cui credevano pontefici pronti a dichiarare guerre, a mettersi essi stessi a capo di eserciti, a combattere con le armi in pugno, a covare tradimenti e aizzare l’un contro l’altro i principi della terra. I destini di popoli interi erano nelle mani di forsennati, divorati dall’ambizione e indifferenti alle sofferenze che provocavano...”

“Lo scopo della guerra è quello di ristabilire la pace” osservò Sua Santità con un suo bizantinismo.

Due pieghe di dolore si disegnarono ai lati del volto di Quello, mentre emetteva un sospiro di amarezza.

“L’abuso di un potere sconfinato è stato il più duraturo delitto della chiesa. E il delitto è tanto più grave, perché quel potere è derivato da Chi in vita non ne ebbe mai alcuno” constatò tra Sé e Sé con sconforto.

“Nel Tuo nome,” cercò di fuorviarLo Sua Santità, orientandoLo verso considerazioni meno dolorose, “la Chiesa ha espresso campioni di fermezza che hanno messo in ginocchio i signori della terra: sovrani boriosi che pretendevano di dettar legge sulle cose Tue. Il primo di questi campioni fu, al tempo della lotta delle investiture, Ildebrando di Soana, papa Gregorio VII. Egli proclamò il principio della *Libertas Ecclesiae* e si batté perché le nomine ecclesiastiche e dei pontefici avessero luogo per *anulum et baculum* e non più per *sceptrum*...”

Non l’avesse mai detto. Quello scurì in volto nuovamente e, infaticabile, riprese a discettare:

“Il gracile Gregorio VII, pupillo di quel Gregorio VI che con segni di croce al posto

della firma spacciava per devozione il suo analfabetismo, si distinse per tutto il tempo del suo pontificato, dal 1073 al 1085, solo per una maggiore inflessibilità, ma accettò lo stesso compromessi con le autorità secolari, come tutti gli altri vescovi di Roma. Cambiò soltanto interlocutore: invece dei re sassoni e franconi, preferì i signori della Toscana e del sud italiano.

“Il suo fine era la supremazia del pontefice e combatté con tutti i mezzi perché essa fosse riconosciuta. Dunque trattava per sé, non per me. Distribuí scomuniche a mo' di scudisciate. Umiliò Enrico IV a Canossa e lo scomunicò in seguito tre volte ancora. Due volte scomunicò Roberto il Guiscardo e una volta Boleslao di Polonia. Ma sarebbe lungo elencare i nomi di tutti i principi e di tutti i vescovi che egli interdisse. Armò braccia omicide contro i re della terra, aizzò i sudditi contro i signori, scagliò anatemi su popoli e su città, fulminò censure a quanti erano avversi alla sua volontà, fino a quando quella sua supremazia fu da tutti riconosciuta.”

Si arrestò per un attimo e chiuse gli occhi, mentre traeva un respiro rumoroso. Sua Santità s'inserì pronto e pietoso e tentò di rimediare:

“Gregorio dovette affrontare infidi nemici in una lotta senza quartiere, per la vittoria della Chiesa e perché essa non divenisse strumento al servizio dell'impero, di principi astuti, di feudatari feroci e di un clero scismatico e corrotto. Enrico IV conquistò Roma due volte e profanò il tempio di san Pietro. Gregorio fu deposto a più riprese, ma grazie alla sua forte personalità religiosa, alla sua fermezza e al disprezzo di lusinghe e sotterfugi, la Chiesa fu salva e con essa il nome di Cristo.

“Per aver amato la giustizia e odiato la colpa, come ebbe a dire prima di spirare, finì mestamente i suoi giorni lasciando in retaggio al mondo il messaggio di fede negli ideali spirituali cui aveva dedicato la sua esistenza.”

“E non ricordi che a caratterizzare quella lotta furono le violenze più inaudite, gli incendi, le devastazioni, gli assedi interminabili, seguiti da stupri, da massacri sanguinosissimi e da epidemie? Questo, a parer tuo, Gregorio consentiva per difendere il nome di Cristo? Non era contro Cristo che il cristiano Enrico IV combatteva, ma contro un pontefice autoritario. Scomunicando l'imperatore, il vescovo di Roma scioglieva automaticamente i sudditi di quello dal dovere di obbedienza e scatenava la guerra civile. Ma che valore avevano per il papa le vite umane! Le orde normanne, invocate da Gregorio, corsero a difenderlo e lui soltanto difesero e salvarono dall'ira dell'imperatore.

“Dopo aver saccheggiato Roma, dopo averla ridotta ad un ammasso di detriti, dopo aver trucidato barbaramente la popolazione inerme, avversa al papa e dopo aver profanato Cristo sugli altari, quelle stesse orde si disputarono con tanto accanimento il bottino, che si dovette combattere ancora per separarle.”

La voce di Quello era cupa di un'ira brumosa e incalzava con foga:

“Dopo tanto sfacelo, Gregorio, per te, è il salvatore di Cristo? Ti rammento - e vedo che ce n'è bisogno - che Cristo è morto sulla croce, Gregorio nel suo letto, di vecchiaia. Cristo s'è immolato per i peccati del mondo, Gregorio s'è battuto per il proprio orgoglio e tutto quello che ha immolato sono povere vittime, ignare delle sue trame, sull'altare della propria arroganza. Cristo perciò è solamente un pretesto nell'azione di Gregorio. E hai l'audacia di chiamare forte personalità religiosa ciò che ha il nome di superbia e di mancanza di scrupoli?

“I ventisette articoli del *Dictatus papae* di questo pontefice sono la *summa* della sua protervia: *solo il romano pontefice è universale..., solo lui può usare le insegne imperiali..., lui solo può deporre gli imperatori..., il papa non può essere giudicato da alcuno..., la Chiesa non ha mai errato e mai errerà fino alla fine dei tempi..., solo la Chiesa può sciogliere i fedeli dalla fedeltà ai sovrani..., il papa è indiscutibilmente un santo...*

“La malvagità è aliena dalla mia volontà, sempre, anche se Gregorio mi attribuì l'ispirazione di queste iniquità. Egli, è vero, riuscì a stabilire che le nomine dei vescovi e le loro deposizioni sarebbero state sancite dall'*anello piscatorio* e dal *bastone* di Pietro, come dici tu, e non più dallo *scettro* di un sovrano. Questo però solamente per fare affidamento su persone a lui devote, persone di cui servirsi per il controllo di domini temporali rivendicati ovunque, con pretese talvolta legali, mai in ogni modo legittime, dalla Corsica all'Ungheria, dalla Dalmazia alla Spagna.

“Quest'intento Gregorio perseguì con impeto forsennato e imponendo l'obbedienza con un'alterigia che nulla ha di cristiano. Piegò i sovrani alla sua tirannica fierezza costringendoli ad implorare clemenza e pietà, in ginocchio ai suoi piedi, e soltanto allora, con sottile arte politica e ipocrita magnanimità, fingeva di sciogliere i vincoli dell'anatema e di concedere il perdono cristiano.

“Gregorio lasciò dietro di sé solo rovine materiali e spirituali insanabili. Questa fu la sua eredità. E dopo tanto obbrobrio me lo avete anche santificato, confidando in una mia distrazione. Ma infine fece i conti con me, e ti assicuro che non quadrarono. Sono dieci

secoli che lo tengo d'occhio: un uomo di tanta ambizione e arroganza è pericoloso in terra, in cielo e in ogni luogo.”

E respirò finalmente dopo questa lunga tirata.

“Eppure, con Gregorio” replicò Sua Santità, “la Chiesa si risollevò. I principi autoritari dei quali questo pontefice è accusato erano i principi diffusi del suo tempo. Gregorio vinse difendendo una concezione spirituale e la causa della cristianità, contro una visione di supremazia laica del mondo, contraria alle sue convinzioni.”

“Che c'era di spirituale in questa vittoria?” rimbeccò Quello prontamente. “Era questa l'affermazione delle leggi della carità e dell'umiltà alle quali la chiesa avrebbe dovuto richiamarsi? Niente affatto, era soltanto il trionfo della superbia su un'autorità altrettanto superba. E ti ricordo un'altra volta che il solo regno che mio Figlio predicò era quello eterno: il mio regno. Furono proprio i criteri che Gregorio era riuscito a far valere quelli ai quali la chiesa successiva si rifece, senza che nulla fosse riformato al suo interno, ma solo per affermare le sue brame, per vincolare l'uomo alla sua prepotenza, per bollare d'infamia e colpire inesorabilmente chi non riconosceva la mia ispirazione nella sua alienazione sanguinaria. La simonia, infatti, continuò ad imperare sovrana, come tutte le altre degenerazioni, anche se ufficialmente condannate.”

S'interruppe per un momento, raddrizzò il triangolo sul capo con entrambe le palme e attaccò inarrestabile:

“Sisto IV, con quindici nipoti da sistemare, ai quali distribuì senza lesinare onorificenze e cappelli rossi di cardinale, fu la peggiore incarnazione del mercimonio delle cose sacre. Non ebbe idea di come risparmiare danaro, ma ne ebbe una, a suo modo geniale, per farne molto. E di danaro aveva urgente bisogno per far fronte alle stomachevoli prodigalità e alle orge di tanto parentado. Pensò che con la dottrina del purgatorio si potessero far soldi a palate. E non sbagliava.

“Ora, tu sai che il purgatorio io non l'ho mai istituito...”

“Il purgatorio, Tu non l'avrai istituito, ma è necessario. E' uno stato transitorio di espiazione di peccati. Peccati veniali, s'intende, da cui ci si redime con pene temporanee. Dove sarebbero la coerenza e l'equità della Tua giustizia se alla colpa non seguisse la pena? San Tommaso insegna che mentre la *colpa* è espiata dopo la morte, la *pena* si affronta nel purgatorio. L'utilità dei suffragi a favore dei defunti era stata messa in evidenza dal Concilio di Lione del 1274 e da quello di Firenze del 1439. Essi riconobbero le opere

caritatevoli dei vivi a favore dei defunti. Attraverso queste opere le anime beneficiano di una riduzione della pena...” provò a rattoppare con puntiglio Sua Santità.

“Io non ho progettato nessun purgatorio e non ho ispirato nessuna delle dottrine che tu stai evocando” dissentì Quello. “Io ho solo parlato di grazia, di salvezza per *grazia mia*, concessa a chi ha fede in me. *Oggi sarai con me in paradiso!* furono le parole di mio Figlio sulla croce a Dismas, uno dei due condannati con Lui. E io non mi sono mai sentito di venir meno a quella promessa.

“Ad ogni buon conto, il tuo Sisto decise che le anime dei dannati potevano essere liberate a pagamento, o se ne poteva abbreviare il soggiorno in purgatorio contro pagamento. Abbreviare però significa poco quando non si conosce la durata della pena. Equivale a sottrarre un tempo noto da un totale ignoto. Quest’ignoranza del periodo di detenzione obbliga i vivi a pagare in perpetuo. In questo consiste la diabolica trovata di Sisto.

“Qualcuno, già a quel tempo, rilevò che il pontefice era un uomo spietato e indegno se, avendo il potere di liberare un’anima dal fuoco del purgatorio, non lo faceva fino a quando non avesse ricevuto il dovuto per il riscatto.

“Per quel che mi riguarda, io sarei diventato, sempre per decisione di Sisto, il suo guardiano di fiducia di questo purgatorio. Sempre pronto al suo comando a rilasciare o a far avanzare le anime di quelli per i quali aveva intascato il prezzo della liberazione.”

“Nondimeno Sisto fu un vero *difensor fidei*” cercò di accomodare Sua Santità, “perché, nel 1482, ratificò la condanna dell’eresia.”

“Sì, fai bene a ricordarmi ancora l’abominio dell’Inquisizione” folgorò come una saetta la voce di Quello.

“Tuttavia l’Inquisizione non era il male, ma lo strumento che doveva combatterlo. Essa nasceva proprio dal bisogno di difendere la purezza della fede con azioni preventive ed eventualmente repressive contro gli eretici.”

“La storia della Chiesa e la storia dell’Inquisizione sono tutt’uno. Il modello fu l’atteggiamento anticristiano di alcuni imperatori romani. Ma, chiuse le catacombe, la chiesa assunse subito l’*habitus* della tracotanza violenta propria di quegli imperatori, in nome di una verità che era solo di parole. Gradualmente, quella stessa chiesa andò affinando gli strumenti con i quali la linea repressiva doveva essere espressa e, con il III Concilio Lateranense del 1179, sancì la giustizia della lotta all’eresia, perché fosse preservata la



cosiddetta fede.

“Un bel velo di parole dietro cui si mascherava l’arbitrio demandato a tanti zelanti ecclesiastici, generalmente domenicani, affiancati dal braccio secolare, per la sola salvaguardia degli interessi del pontefice. Soltanto nel 1483, anno della sua entrata in carica, il grande inquisitore di Spagna, Tommaso di Torquemada, processò diciassettemila persone delle quali duemila furono arse vive. Quella follia provocò tante vittime che ancora non ho finito di contarle, a partire delle prime migliaia in Andalusia; innocenti e colpevoli tutti torturati e sgozzati alla stessa maniera...”

“Gesù aveva annunciato che il grano si sarebbe confuso con il loglio.”

“Non era a questa folle invenzione che Egli si riferiva. Mio Figlio s’era immolato per tutta l’umanità e Sisto credette di ricambiarGli il favore immolandoGliene una parte. *Sguazzava nel crimine fino alla mitra*, disse di questo pontefice un contemporaneo che aveva osato aprire gli occhi, ma giusto quel tanto per non correre rischi. Straordinario concentrato della malvagità umana, quel Sisto avrei dovuto cancellarlo dal mio libro molto prima. Ammetto di essermi distratto” riconobbe candidamente.

“Come vorrei annullare dalla storia del tempo gli eccessi cui condusse l’aberrazione dell’Inquisizione!” esclamò poi combattuto fra pietà e imparzialità. Ma la ridda degli eventi di quella catastrofe doveva premere dentro di Lui e quasi costringerLo ad evocarli.

“Ma ho tutto scritto qui!” sbottò dopo, battendosi più volte la mano aperta sulla vasta fronte che ne rimbombò. Il triangolo gli tremolò per un momento sulla corona dei capelli, mentre il Suo sguardo penetrava furente la coscienza di Sua Santità. “Di quei protagonisti di tanto sterminio, nel giorno del giudizio, farò cenere e fumo per l’eternità!” s’impegnò solenne.

“Combattere l’eresia era sentito come il dovere primo della Chiesa cui ogni cattolico doveva concorrere. Gli inquisitori agivano invocando il nome di Tuo Figlio e Lo ringraziavano cantando in Sua lode il *Te Deum!* Accecati dal fanatismo, essi credevano di mostrarGli devozione eliminando quegli eretici adoratori di Satana” cercò intanto di giustificare Sua Santità.

“Gli dedicavano delle vittime propiziatricie, insomma! Creatura blasfema!” lo redarguì Quello. “L’usanza dei sacrifici umani l’abbiamo cancellata da tempo nelle abitudini di famiglia. Mio Figlio non c’entra con gli abomini dei cristiani. Quello poi sarebbe stato il modo per combattere l’eresia? No! Quello non era combattere: era perseguire...”

schiacciare... estinguere...” modificò man mano al crescere del Suo ardore.

“Quello della tua chiesa fu il più barbaro dei crimini contro il genere umano, un crimine che dal 1231, anno in cui Gregorio IX ufficialmente la istituì, l’Inquisizione andò progressivamente attecchendo ed estendendosi come una piaga purulenta. Ed ancor più incupì nei secoli, da quando Innocenzo IV, nel 1252, con la bolla *Ad Extirpanda*, introdusse a sua volta la tortura come metodo per ottenere le confessioni degli inquisiti. Mai prima l’uomo era pervenuto ad aberrazioni così devianti nel nome mio.

“E come posso dimenticare, pur appellandomi a tutta la mia capacità d’indulgenza, l’accanimento da delirio di quei domenicani spagnoli contro Elvira del Campo?”

“Ricordo quel triste evento” ammise Sua Santità apparentemente contristato.

“Nel 1568, a Toledo,” riprese Quello, e la Sua voce era un sospiro, tanto sembravano turbarLo quei ricordi, “fu intentato contro di lei un processo per eresia. Quella poveretta era sospettata di simpatie verso il Giudaismo.”

“Ma era di origini ebraiche, ...lo so, questo non giustifica...” si destreggiò ed emendò subito Sua Santità.

“Era ebrea soltanto perché non mangiava carne di maiale e usava cambiare la biancheria di sabato! Anche mio Figlio era ebreo e preferiva il pesce alla carne di maiale. La tua chiesa, che pure L’ha torturato in mille modi, non l’ha mai fatto per le Sue abitudini alimentari. Quella donna fu sottoposta alla tortura dell’acqua: ne dovette ingurgitare litri e litri, a goccia a goccia, attraverso una pezzuola ficcata in gola, fin quasi a morire soffocata...”

“Tuttavia quel tribunale riconobbe l’innocenza di quella povera donna...”

“Sì, dopo averla umiliata e trattata come la più immonda delle bestie, dopo averla denudata e ricoperta appena di *paños de verguenza*, dopo averne fiaccato la personalità e averle strappato fino all’ultimo brandello di dignità, dopo averla seviziata e dopo che la sventurata ebbe implorato pietà per quei suoi *crimini*.

“E che dovrei fare io per tutti i crimini del genere umano? I crimini veri, intendo! Elvira aveva già languito per un anno nelle segrete dell’Inquisizione e fu condannata a scontarne ancora tre. Fu obbligata a portare sui vestiti la croce gialla dell’ignominia, che serviva ad identificare i condannati del tribunale dell’Inquisizione. Per ultimo le furono confiscati i beni. Perché i beni degli inquisiti erano regolarmente confiscati e divisi tra gl’inquisitori, gli scribi, i delatori, gl’impiccatori e, beninteso, il papa. Proprio come

avvenne sotto la croce.”

Seguì una lunga pausa più cupa della notte.

“L’Inquisizione non era un’istituzione brutale,” rilevò cauto Sua Santità, “se rapportata alla mentalità del tempo, alle sue fobie, alle sue angosce e ai suoi spettri. Era il terrore di non essere in linea con la Tua volontà che muoveva lo zelo degli inquisitori. Io ho sinceramente pietà per le follie determinate dall’esaltazione, ma, a modo loro, quegli inquisitori furono uomini devoti. Spietati, sì, ma per amor Tuo. Più ciechi che colpevoli, essi erano solo mossi da un malinteso senso dell’ortodossia.”

“Per amor mio!” fece eco Quello. “Come desidero essere detestato se l’amor mio deve generare sofferenza! Quello però non era amore, era il fanatismo della cecità di esaltati, lontani dal capire che l’opera loro mirava esclusivamente a rafforzare il potere del papa sulle anime.”

“Eppure, non era certo alla propria cecità che gl’inquisitori attribuivano l’annientamento degli eretici, ma alla Tua volontà. E Tu tacevi, accoglievi le lodi, i profumi degli incensi e le messe di ringraziamento...”

“Avrei dovuto intromettermi, dici tu? E disapprovi perché non l’ho fatto. E se avessi reagito, quante volte credi che avrei dovuto ridurre questo mondo ad un cumulo di macerie e di carogne immonde?”

“Dopo però avresti potuto rifarlo migliore! Magari prendendoTi un po’ di tempo per non avere sorprese. Che Ti costava? Hai voluto utilizzare materiale umano scadente e Ti lamenti se poi non risponde!” ironizzò Sua Santità.

“Dunque avrei dovuto sottoporre la mia opera ad un collaudo: un esame di riparazione! Io, insomma, rimandato a settembre come uno scolareto! Sappi che quello che ho creato m’è sacro, ed è irripetibile e definitivo.”

“...e Paganini che credeva di essere originale!” considerò di sfuggita Sua Santità e replicò:

“Beh, qualche correzione l’hai fatta... con il diluvio, per esempio, con qualche intervento incendiario.”

Quello stette qualche attimo in silenzio, come se meditasse, poi ricominciò senza cogliere l’insolenza:

“L’Inquisizione non era brutale solo se rapportata al suo tempo, lo era pure se confrontata ai secoli anteriori, durante i quali, nella maggioranza dei paesi europei, la tortura

era considerata un avanzo di antiche efferatezze. Disumano ed empio era il principio stesso su cui essa si fondava; disumano che i processi si protraessero per anni, decenni talvolta; disumano che si applicasse perfino ai morti; disumano che potessero essere giudicati quelli che parlavano male degli ecclesiastici e del papa, anche se lo facevano in stato di ubriachezza.

“Eresia era non celebrare la Pasqua, mangiar carne di venerdì, leggere la Bibbia, non pagare le decime alla chiesa e anche essere sospettati soltanto di pensare in maniera eretica. Questi reati erano puniti inesorabilmente con condanne senza appello. Del resto, che appello poteva esserci alla sentenza di un’istituzione infallibile come la chiesa, nel nome della quale l’Inquisizione agiva! Sarebbe stato un controsenso dar voce a chi era eretico già per il fatto di non trovarsi d’accordo con essa. Questo aveva sancito, intorno al 1100, un pontefice come Pasquale II.

“Nessuno fra le dozzine di papi che si succedettero sulla cattedra di Pietro, dal secolo XI in poi, sconfessò mai i metodi dell’Inquisizione. Nessuno tra essi fu mai sfiorato dal sospetto che anche mio Figlio, benché innocente, era stato condannato a morte perché eretico per gli Ebrei.”

“Purtroppo una struttura che nel corso dei secoli ha costruito l’idea dell’infalibilità, ha lo svantaggio di non poter negare dottrine cui lo sviluppo del pensiero imporrebbe mutamenti radicali. Non potendole rinnegare, non potendo ripudiare nessuna delle decisioni dei pontefici anteriori, la Chiesa ha potuto solo tentare di stendere con il silenzio un velo sul passato.”

“Dovresti più chiaramente dichiarare che la chiesa ha preferito calpestare il Vangelo, piuttosto che ritrattare una sola delle sue bolle blasfeme.”

“Eppure, la Chiesa *non novit sanguinem*, non ha mai versato sangue,” cercò di distinguere cavillosamente Sua Santità, “perché i condannati erano consegnati al braccio secolare unitamente ad un’immane richiesta di grazia da parte degli stessi inquisitori.”

“Tutto ineccepibile nelle esteriorità di quei fanatici giudici. Ma tu sai che nessuna autorità laica, nessun braccio secolare, come dici tu, ha mai dato esito a quelle richieste. Questo braccio era sanguinario ma non stupido. Aderire alle richieste di grazia avrebbe infatti comportato per l’autorità secolare il rischio di comparire, essa stessa, davanti al tribunale dell’Inquisizione, per eresia o per favoreggiamento dell’eresia. Magari, davanti a quegli stessi ipocriti giudici.

“Questa è la massima punta di farisaica perversità che io abbia mai dovuto tollerare. Senza contare che i principi secolari amavano essere anche più severi di quanto la chiesa domandasse, per mostrarle devozione e ottenerne vantaggi. Assassini perciò quei principi, ma molto più assassini i pontefici che all’assassinio li spingevano; quei pontefici che esaltando la sofferenza come condizione della salvezza, intesero conseguirla con l’omicidio.

“Quanti, ingiustamente incriminati, invocarono la morte e la perdizione dell’anima per scongiurare la tortura del corpo, o semplicemente per porvi termine! Nessun delitto è stato più agghiacciante di questo, perché perpetrato da menti che in nome di mio Figlio e della salvezza dell’anima furono capaci delle frenesie più crudeli che intelletto umano abbia mai concepito.”

“Eterno, le crudeltà erano nei costumi del tempo e in quanto alle torture...”

“Non parlarmi delle torture. Quelle escogitate dall’Inquisizione sono state di modello per secoli. Hai idea di cosa fosse la *garrota*? Consisteva nel legare strettamente il corpo della vittima. Torcendo progressivamente i lacci con dei bastoni, inseriti tra i lacci stessi e la pelle, si finiva con il tagliare la carne e i nervi del torturato e finanche con lo spezzargli le ossa. Questo supplizio si eseguiva correntemente nelle segrete dell’Inquisizione in Spagna.

“Mentre il condannato, impazzito di dolore, urlava la sua sofferenza, gl’inquisitori incappucciati e neri come catafalchi, recitando il rosario, gli chiedevano a tratti e con voce indifferente di nenia, di dire la verità. Non mi risulta che abbiano mai prestato attenzione alle risposte.

“E questo è ancora poca cosa se si considerano le tante altre torture eseguite con strumenti raccapriccianti. Per esempio: la *ruota dentata*, usata per spezzare gli arti; le *maschere* e i *guanti*, che spappolavano il viso e le mani; la *stanghetta*, che era una specie di morsa entro cui si stringeva il cranio e altre parti del corpo; il *trapano*, con il quale si perforavano, nel senso della lunghezza, le ossa degli arti. E che dire del *caprone*, un congegno ripugnante usato per le donne, consistente in uno spigoloso cuneo di legno che, penetrando lentamente nelle parti intime, squarciava il corpo della vittima. E ancora la *campana*, che veniva fatta vibrare per ore e ore a pochi palmi di distanza dalla testa del presunto reo...

“Quanti i martiri senza nome costretti da simili torture a rantolare ammissioni di colpa nelle orecchie dei carnefici! Quanti i condannati, talvolta senza nessuna prova e nessuna *litis contestatio*!”

“Un medico, in ogni caso, assisteva sempre ai supplizi.”

“Sì. Non per medicare ferite, però, o dar conforto, ma solo per constatare decessi. E se la vittima era innocente, nessuno scrupolo per gli aguzzini. Con una rapida preghiera per l'anima sua, essi l'affidavano, ovviamente, alla mia misericordia, certi che io l'avrei pietosamente accolta in paradiso e, allo stesso tempo, perdonato la svista.”

“In ogni caso, Eterno,” s'intromise Sua Santità, “c'è molta leggenda intorno a queste vicende. Tutta una letteratura romanzesca e certi filoni della cinematografia si sono impossessati di questi argomenti e li hanno amplificati a dismisura per appagare la morbosa curiosità della gente. Le torture erano spesso casi isolati...”

“Letteratura romanzesca? Cinematografia? Ma per chi mi prendi, *Santità*? Credi che io abbia bisogno di leggere fumetti, o andare al cinema di domenica, per aggiornarmi. Io so, perché... So e basta!

“In quanto alle torture, le testimonianze non mancano. Nel palazzo dei papi ad Avignone, lo spazio occupato dai tribunali, dalle celle, dalle segrete, dalle cosiddette *camere di penitenza e di tormento* e dalle *prigioni della fede* era immenso. Le *sale della tortura* erano provviste di pareti asimmetriche per attutire le urla di morte dei condannati. Le *sale del giudizio* avevano soffitti dotati di aperture circolari. Attraverso di esse passavano, con un soffio di voce, le confessioni della vittima, che erano registrate scrupolosamente dai suoi aguzzini, al piano superiore. S'è mai visto nulla di più bieco di un accusatore che si fa scrupolo di vedere l'imputato soffrire, ma ne raccoglie con distacco tutti i lamenti e tutti i palpiti di sofferenza? Un accusato che non può vedere in faccia il suo accusatore è già per questo la più abietta delle torture!

“Non meno cupo era il palazzo dell'Inquisizione a Roma...”

“Eterno, le segrete di questo palazzo sono state trasformate in archivio fin dal 1870” confutò istantaneamente Sua Santità.

“Quanto discernimento in quest'opera di risanamento...” commentò Quello pungente e seguì. “Qualcuno ha scritto che l'Inquisizione è stata *la più diffusa e costante barbarie della storia del mondo civile*. Un altro ha aggiunto che non s'è visto *nulla di più brutale per durata e sistematicità*. Altri ancora hanno affermato che l'Inquisizione è stata *l'istituzione più spietata che l'umanità abbia mai conosciuto e anche la più blasfema delle ironie, se la chiesa ha osato sostenere che non 'novit sanguinem'*. Che posso aggiungere di mio?”

“Eterno, io Ti sono grato per la Tua visita” mentì spudoratamente Sua Santità,

“eppure, mi è difficile capire perché vieni a sfogarTi con me per i crimini degli inquisitori. Perché non sei intervenuto a suo tempo? Perché, quando è stato il momento, non hai fatto sentire il peso della Tua mano? Te la prendi con me che sono l’ultimo lampione della strada schivato pure dai cani? Invece che a me, era al patriarca di Gerusalemme, mio ospite, che dovevi comparire. In fondo, è per Te che lavoro e avresti potuto darmi una mano.

“Con il patriarca sto cercando di conciliare certe questioni di fede. Ma è ostico, sai! Una Tua capatina avrebbe potuto ammorbidirlo. E invece sbuchi dall’ombra, Ti pari davanti a me, come in un’imboscata:... *Alto là! Dove vai?* E mi riepiloghi i crimini di papi e inquisitori!”

“Verrà anche l’ora del patriarca di Gerusalemme, stanne certo. In quanto ai miei interventi, credi che non mi sia fatto sentire? Certo, non è bastato! Ho dosato male il castigo. E poi, tutti si raccomandavano a qualche santo in paradiso... è una vostra debolezza irriducibile! E i santi di corsa da me, a perorare. Ora se un santo ti chiede un favore per un suo protetto in terra, tu che fai? Glielo neghi?” interrogò Quello roteando un dito.

“Se il protetto non merita...” considerò Sua Santità.

“Se il protetto non merita! Facile a dirsi. Qualche volta per ragioni di armonia devo concedere. Non posso alterare equilibri. Non posso mettermi contro tutti i santi. Una certa autonomia devo concederla.” Confessò con candore.

“Insomma una parvenza di democrazia c’è pure in cielo, ma senza immunità, senza delega di poteri, mi pare di capire, perché Tu non abdichi, Tu non dai mandati: Tu solo e la Trinità al vertice delle gerarchie celesti...” soppesò caustico Sua Santità.

“E che volevi la *par condicio* anche in paradiso? *Santità*, il mio è un *regno* non una *repubblica*. Le decisioni nascono nella mia mente illuminata, non in parlamento. E poi, sappi che la Trinità non è un triumvirato, come credi tu. La Trinità sono io!” sancì regale. “Sono io che decido, per il bene di tutti. E da me non ci sono né inchieste, né mozioni di sfiducia!” precisò.

“Quando da noi c’è qualcuno che vuole decidere per tutti, cominciamo a preoccuparci.” Commentò Sua Santità sibillino.

“Io sono l’Eterno,” si risentì subito Quello. “L’uomo giudica in funzione della sua stagione mortale e delle sue categorie terrene; non può intendere le dimensioni del mio pensiero e le sue proiezioni che travalicano i tempi della storia.”

Si arrestò per un secondo, quindi riprese il filo interrotto:

“Comunque, ne ho spedito di malfattori all’inferno! Che altro avrei dovuto fare? Aprire in paradiso una succursale dei vostri tribunali dell’Inquisizione? Provvedermi io pure di sale di tortura e di celle di segregazione? Non è così che si esprime la mia giustizia. Però potrei farmi vivo in qualche altro modo...”

Respirò profondamente mentre, tutto preso, tamburellava con l’indice sulla fronte. Sua Santità sentiva che non era finita.

“Che dire poi di quel pervertito di Innocenzo VIII, che subentrò a Sisto IV, nel 1484?” ricominciò infatti con immutata lena. “Verso la fine dei suoi giorni si nutriva di latte di donna. Gli furono sacrificati anche tre innocenti costretti a trasfondergli il proprio sangue. Era necessario sostituire il suo che era marcio. E non poteva essere altrimenti, visto che stillava da quel cuore, arido come una pietra pomice, vero capolavoro del mio Avversario. Con un editto costrinse centinaia di migliaia di Ebrei a lasciare la Spagna o a convertirsi.”

“Quelle conversioni erano però in maggioranza false...” s’interpose Sua Santità.

“E questo, ricorderai *Santità*, diede lavoro all’Inquisizione per diversi altri secoli, ininterrottamente.”

S’attardò in un’interruzione, nell’attesa di un commento che Sua Santità non ebbe il coraggio di fare, poi proseguì:

“Ad ogni buon conto, questo era ancora poca cosa rispetto a quanto concepì uno dei pontefici successivi: Leone X, il figlio del Magnifico Lorenzo. Mi riferisco alla vendita pubblica delle indulgenze: nelle piazze, nelle bettole, nei bordelli. Quello straordinario imbonitore di Leone, che rispondeva al nome di padre Tetzal, era pure in grado di garantire che con un quarto di fiorino lorenese si poteva acquistare il salvacondotto per il cielo...”

“Quanta feroce spregiudicatezza in nome del danaro! Alla chiesa non bastava più quello che aveva accumulato illecitamente in nome mio, pretendeva ora anche quello di Cesare e di tutti i sudditi di Cesare.”

“Ma, Eterno, questi sono particolari di poco rilievo: *de minimis non curat pontifex*. Tetzal fu un’eccezione. Il problema oggi è molto ridimensionato. In quanto al potere della Chiesa, era importante mostrarlo con autorevolezza perché la fede in Tuo Figlio trionfasse. Temendo noi, Vicari di Cristo, i potenti della terra e i popoli da essi retti avrebbero temuto e rispettato il Tuo nome...”

“Sono millenni che mi sforzo di far capire che non voglio essere temuto, ma amato...” scattò Quello di nuovo indispettito.



“Non è stato chiaro il modo in cui hai cercato di farTi capire.” Obiettò Sua Santità con una punta d’impertinenza.

“Né potevi pretendere che Ti si amasse per gli eccidi commessi tanto tempo fa dagli Ebrei, in nome Tuo, e dei quali, mi pare, Tu Ti rallegrassi...”

“Eccidi?” sembrò meravigliarsi Quello. “Io mi sarei compiaciuto di eccidi!”

“Non voglio apparirTi irriverente, Eterno,” rispose Sua Santità cui sembrava di avere aperto una breccia, “ma se vado con la memoria ai passi dell’Antico Testamento che riferiscono delle conquiste militari dei Tuoi prediletti Ebrei..., beh, si deve riconoscere che ne hanno combinate di belle con il Tuo assenso, neanche tanto tacito. Talora perfino per Tuo ordine.”

Quello restava muto, come se rovistasse nell’archivio della Sua sconfinata memoria alla ricerca di eventi tanto remoti.

“Sai come vanno certe cose,” soggiunse poi - e il suo vocione era ora meno tenebroso - “i miei antichi biografi, i patriarchi e i profeti d’Israele, si rivolgevano ad un popolo dal collo duro, per il quale occorrevano esempi chiari. Usavano perciò un linguaggio che fosse comprensibile per il loro cervello, che era anche più duro del collo.”

“Capisco, Eterno...” e Sua Santità si compiacque di indugiare in una lunga pausa. “Ma come vuoi che noi, a distanza di millenni, ci rendessimo conto che Tu sei misericordioso, quando leggiamo dei macelli commessi nel Tuo nome di *Yahweh Sebaoth*, il Dio degli Eserciti? Sacrifici immani di migliaia e migliaia di poveracci, consumati nelle lotte che portarono Israele alla conquista della Terra Promessa!

“Se rivado con la mente a tanti passaggi dei libri del *Pentateuco* e a quello di *Giosuè*, posso immaginare a quali modelli si sono rifatti i vescovi di Roma che hai menzionato prima!”

“Si vede che tu non capisci il linguaggio biblico” spiegò Quello. “Gli Ebrei ascrivevano a me la paternità delle loro gesta. Le loro sconfitte erano per essi niente più che la punizione che io infliggevo per le loro disubbidienze, così come le vittorie erano il premio per la loro fedeltà. Ma tu sai che le sconfitte erano la conseguenza della loro disorganizzazione, come le vittorie erano il risultato della loro migliore strategia, o della debolezza degli avversari. Si capisce poi che certe azioni sono descritte con una certa crudeltà... Ma la crudeltà era dei soli capi. Essi avevano bisogno d’instillare negli avversari il terrore del mio popolo. E’ grazie a questo che Israele sopravvisse fra tanti nemici.”

“E Tu lasciavi fare. Permettevi che in nome Tuo compissero eccidi. Chiudevi un occhio, insomma!” rimarcò quasi provocatoriamente Sua Santità.

“Era necessario, in quel frangente, che i miei temessero il mio nome più dei nemici stessi. Era di me che essi avevano bisogno e a me ricorrevano quando subivano disfatte. Venivano da me in ginocchio e il loro cuore si scioglieva come acqua, si stracciavano le vesti dal dolore, si cospargevano il capo di cenere e m’invocavano perché li vendicassi. Ero il loro solo riferimento. Avevano me esclusivamente come modello, per non cadere nell’idolatria praticata dai popoli di Canaan. Era essenziale che mi descrivessero come un dio terribile, geloso della mia unicità e facile all’ira, ma pure clemente quando perdonavo le loro frequenti cadute nell’idolatria...”

“Non dovevi mica temere la concorrenza degli altri dèi!” Lo interruppe audace Suo Santità.

“Io *Sono Colui che Sono*, sono il vero e unico Dio! *Non avrai altri dèi di fronte a me...* comandai sull’Oreb.”

“Così sta scritto e così sappiamo infatti, Eterno, ma non credo che la pensasse così quel Tuo popolo eletto. Non devo certo ricordarTi io che Ti chiamavano *El Elohim*, il Dio degli Dèi. Dunque, una divinità fra le altre, magari superiore alle altre, ma non unica...” dissertò penetrante Sua Santità, che si soffermò ancora una volta, volutamente, prima di riprendere.

“Essi, i Tuoi Ebrei voglio dire, conoscevano altri dèi e spesso li adoravano perché il culto di quelli consentiva loro certi sfoghi terreni, che nel Tuo erano proibiti. Così, per esempio, quando fornicarono con le figlie dei Moabiti e si prostituirono davanti ai loro idoli. Ma anche in quella circostanza, a dispetto della Tua benignità, il Tuo intervento fu radicale, perché ne colpisti, a quanto riportano i cronisti, ventiquattromila in un solo giorno. Dici che questo era per dare un saggio della Tua clemenza?”

“Gli altri dèi erano insignificanti mostruosità. Cadevano in frantumi al mio cospetto, come Dagon che crollò faccia a terra davanti a me, con mani e capo mozzi. La venerazione degli idoli distraeva il popolo dalla mia adorazione. Era perciò attraverso la potenza del mio braccio e attraverso la giusta punizione delle offese che mi venivano fatte che esso poteva intendere la mia grandezza. Così dovevano rappresentarmi i capi e così mi rappresentarono agli occhi del popolo, affinché si fissasse la mia immagine e fossi amato.”

“Forse, vuoi dire, temuto. Non si ama quando si teme.” Censurò ancora beffardo Sua

Santità.

“Ma quando i tempi sono stati maturi, nessuno ha avuto modo di aver dubbi sulla mia pietà. Quante volte si è provocata la mia ira e quante volte ho dimenticato quello che avevo avuto in cuore di fare? Non mi sarebbero certo mancate le ragioni per scatenare qualche diluvio universale!”

“Beh, se per questo, le ragioni non Ti mancano neanche adesso. E chi oserebbe darTi torto se... ma meglio di no! In ogni caso non si può dire che sei stato spesso compassionevole. Hai distrutto tutto, senza pietà e solo perché, da quando si legge nel passo del *Genesi* che narra di quel Tuo diluvio, i Tuoi figli avevano visto che le figlie degli uomini erano belle e le presero per mogli. Non ho mai capito chi fossero, a questo punto, i Tuoi Figli e chi le figlie degli uomini. E Tu Ti *pentisti* - è scritto proprio così - di aver fatto l'uomo. Te ne addolorasti in cuor Tuo e annunciasti: *Sterminerò di su la faccia della terra l'uomo che ho creato, dall'uomo fino agli animali domestici, fino ai rettili e fino agli uccelli del cielo, perché sono pentito di averli fatti...* sono parole Tue!”

“Devo riconoscere che quello che autorizzai ai tempi di Noè fu un cataclisma un po' eccessivo...”

“Un po' eccessivo? Ma se fu sterminato ogni essere esistente sulla faccia della terra, dall'uomo agli animali domestici, tutto annientato, tutto ridotto a melma e liquame! E Ti ci vollero centocinquanta giorni per assicurarti che nulla scampasse.”

“Beh, fui effettivamente esagerato” ammise Quello dopo una breve meditazione. “Però ben altri crimini ha commesso l'uomo perché siano giustificati tutti i cataclismi che ho in mente e che finora non ho mai suscitato...”

“A ben riflettere, Eterno, non mi pare che Tu sia stato tanto indulgente con questa Tua umanità. I cataclismi non sono mai mancati. Di sciagure e lutti sono pieni gli annali del genere umano. Non è il caso di ricordarti quante volte Ti sei lasciato prendere la mano e quante vittime hanno fatto i Tuoi terremoti, i maremoti, le eruzioni vulcaniche, le inondazioni, le siccità, le carestie, le pestilenze, le epidemie, le malattie più debilitanti e dolorose che colpiscono indistintamente adulti e bambini innocenti, l'AIDS e tutte le altre infinite catastrofi mediante le quali hai voluto dare un segno della Tua grandezza...”

“Ma tu confondi gli eventi naturali e le conseguenze della depravazione umana, con la mia collera...”

“Eterno, vorrei tacere, ma non posso” si oppose pignolo Sua Santità. “Qui da noi, in

terra, si usa dire che *non si muove foglia che Tu non voglia*, che Tu hai il controllo minuzioso di tutto quello che accade, che porti pure la contabilità dei capelli del nostro capo. Com'è poi che quando si scatena la natura, Tu non c'entri? Senza voler ritornare sulle cause che determinarono la Tua ira quando provocasti il diluvio, vorrei ricordare che nei sacri testi, dove si narrano le Tue gesta, sono anche riportate con meticoloso puntiglio tutte le volte che la Tua rabbia è divampata. Non sempre per cause giustificate, a mio umile avviso.”

“E quando questa mia rabbia sarebbe divampata ingiustificatamente, a tuo umile avviso?” domandò Quello con falsa curiosità.

“Mi provo a ricordare, Eterno, ma non me ne volere per il poco rispetto che avrò della cronologia. Ti sei manifestato a me così all'improvviso che non ho avuto la possibilità di prepararmi. Devo perciò affidarmi alla memoria. Dunque, vediamo...” ed esordì con le sue osservazioni:

“Te la prendi con noi per le persecuzioni degli Ebrei, per le sevizie, per i ghetti, per i pogrom, e via dicendo. Ma non Ti sei comportato Tu pure alla stessa maniera?”

“Gli Ebrei sono il mio popolo e se io decido di punirlo è per giustizia. Non permetto all'uomo di sindacare i miei provvedimenti. L'uomo non può perseguire il mio popolo perché io avrei dato l'esempio” chiarì severo.

“Ossia, in parole povere, a perseguirli ci pensi già Tu? In ogni caso, devi convenire che hai spesso calcato la mano con loro. E meno male che era il Tuo popolo eletto e che era privilegiato per aver sottoscritto con Te un patto di alleanza! Perché, ci sarebbe da chiedersi, che sarebbe mai avvenuto di loro senza il privilegio della Tua clemenza?”

“Gli Ebrei sono quelli che rendono testimonianza di me nel tempo, sopravvivendo a tutti i loro antichi dominatori. Delle tribù di Canaan, degli Egiziani, dei Babilonesi, dei Macedoni, dei Romani, di tutti i popoli che li asservirono, li smembrarono, li sparpagliarono come pula al vento e ne fecero scempio, non sussiste che la memoria storica. Sono stati confusi gl'inquisitori, gli antisemiti, i nazisti stessi, mentre il mio popolo è là, vivo fra tante rovine, ad attestare con la sua continuità la validità del mio patto con i patriarchi. Non basta questo a provare il privilegio che ho loro accordato?”

“Ammetto, Eterno, che a queste considerazioni si resta confusi. Ma è ancora più stupefacente rilevare l'eccezionale resistenza di quel popolo alla Tua severità.”

“Severità?” domandò Quello.

“Beh, severità è piuttosto riduttivo, dovrei dire maltrattamenti. Con quale altro nome definire il Tuo comportamento?”

Sua Santità scrutò di sottocchi il volto di Quello per leggervi una reazione. Poi, partendo da lontano, prese ad elencare gli scempi provocati dal furore divino:

“Ti sei acceso d’ira, senza motivazioni sostanziali, almeno così sembra a me, quando cercasti di uccidere Mosè stesso e tutti quelli della sua famiglia, per il semplice fatto di non essere circoncisi. Montasti su tutte le furie quando Aronne, suo fratello, fuse per gli Ebrei un vitello d’oro davanti al quale essi si prostrarono in adorazione. *Lasciami fare* - dicesti a Mosè - *Che la mia ira s’infiammi contro di loro e che io li consumi*. Mosè fece di tutto perché Tu rinunciassi al Tuo proposito ...*Desisti dall’ardore della Tua collera* - T’invocò - *e pentisti del male destinato al Tuo popolo*. E per fortuna di quei poveracci, sta scritto che Ti pentisti, ma non senza che essi pagassero un tributo di sangue spaventoso: tremila morti, secondo la Tua volontà.”

“*Pentimento* è termine umano per significare la mia capacità di misericordia, come *ira*, che sta per valore supremo della mia giustizia.” Spiegò Quello con tono vago.

“Poi il popolo si ribellò di nuovo” insistette Sua Santità senza cogliere le precisazioni, “e Tu Ti sentisti oltraggiato. E ancora un volta Mosè intervenne, mentendoTi, che *sei tardo all’ira e largo di misericordia, perché sopporti colpe e ribellioni* e Ti chiese di perdonare, secondo la grandezza della Tua clemenza. Ma non volesti sentire ragioni e, lamentandoTi perché per dieci volte eri stato messo alla prova, decidesti di consumarli tutti nel deserto. E puntualmente rispettasti la Tua parola.

“Mi permetto di rievocare ancora quella volta che i Filistei catturarono la Tua arca dell’alleanza e Tu li punisti con il flagello dei bubboni, che è un eufemismo scritturale per dire emorroidi. Per questo motivo essi decisero di restituirla ai figli d’Israele. Ma fra costoro ci fu chi non festeggiò il ritorno con particolare entusiasmo. Non Ti offrì, ahimè, olocausti dignitosi. Si trattava dei figli di Ieconia. E Tu Te la prendesti a male: settanta persone della loro casa, con tutte le loro proprietà, furono annientate dalla Tua furia in quel giorno.”

Sua Santità fece una pausa, come per ordinare i suoi pensieri, poi andò avanti con la sua esposizione:

“Sapevi però sopportare in silenzio le malefatte della Tua gente. Ad onor del vero, ne combinava di tutti i colori: Abramo che offre la moglie Sara, come una qualsiasi prostituta, una prima volta al Faraone e poi ad Abimelec; Giacobbe che con l’inganno sottrae la

primogenitura ad Esaù (che Ti è tanto antipatico); Simeone e Levi, gli abietti traditori figli di Giacobbe, che con raffinata ferocia fanno scempio dei figli di Sichem, ne saccheggiano la città e li depredano dei loro averi; Giuda che si congiunge incestuosamente con Tamar. Di questi esempi ve ne sono a non finire nelle Scritture.”

“La mia giustizia non deve essere interpretata con la tua logica ristretta. Essa ha orizzonti più ampi e non s’impronta al metro rudimentale degli uomini, fatto di colpa e castigo. Per la pochezza della tua ragione tu concepisci solo l’immediata consequenzialità di causa ed effetto. Questo è il tuo limite. Tuttavia nessuna perfidia è mai passata indenne al vaglio della mia equità.”

Ma Sua Santità, che seguitava a non comprendere i meccanismi complicati della giustizia divina, procedette:

“Non adirarTi se insisto, Eterno, l’uomo capiva quello che vedeva. E quello che vedeva lo confondeva, lo faceva tremare. Colpisti gli Egiziani con le famose piaghe: pustole, zanzare, cavallette, grandine, mosche, tafani, tenebre, e si capiva quello che intendevi. Ma poi li punisti ancora con la strage dei primogeniti. Trucidasti indiscriminatamente uomini e bestie, giusti e reprob, per rendere nota ad un testardo Faraone la Tua potenza. Tutti mandati al Creatore... a Te, voglio dire. Che c’entravano gl’innocenti? Che c’entravano le bestie? Non sarebbe bastato togliere di mezzo solo quel Faraone ottuso? Ma Tu, invece di punire chi commetteva il crimine, sembravi compiacerTi di percuotere gli inermi, che ne avrebbero subito le conseguenze.

“E’ qui che perdo il segno sul concetto di giustizia divina, perdonami!” finse Sua Santità e, senza attendere risposta, riprese: “E questo è ancora poco, se penso alle carneficine che ordinasti ai Tuoi eletti. Quella degli Amaleciti, per esempio, che per Tuo comando furono passati tutti a fil di spada, o degli Amorrei, dei quali volesti che non rimanesse alcun sopravvissuto, o dei Madianiti, che furono tutti annientati e spogliati di bestiame e ricchezze.

“Ti facesti prendere da una collera furibonda quando ingiungesti di distruggere Basan e tutto il suo popolo, senza lasciar superstiti, o quando cancellasti sessanta città della striscia di Argob, regno di Ob. Tutte divorate dal fuoco, con uomini, donne, bambini e bestiame. Intimasti poi che tutte le tribù di Canaan fossero votate allo sterminio. Etei, Gircasei, Amorrei, Ferezei, Evei, Gebusei...” elencò senza incertezza e senza bisogno di dita, “massacrati o cacciati via dalla loro terra, perché Tu l’avevi promessa agli Ebrei.”

Sua Santità si fermò per riprendere fiato.

Quello ne approfittò per commentare:

“Erano popoli idolatri che dovevo cacciar via dal mio cospetto...”

“E la Tua clemenza? Dopotutto li avevi creati Tu. Non perdonavi le trasgressioni degli Ebrei e Ti compiacevi se uccidevano e scannavano e depredavano, come Tu imponevi. Ma se di tanto in tanto essi erano mossi a pietà, *se si impietosiva il loro occhio*, Tu infierivi contro di loro. Ti adiravi quando non passavano a fil di spada anche le donne e i bambini. Ed essi Ti obbedivano scrupolosamente lasciando in vita, per il loro diletto, solamente le vergini. Proprio come volevi Tu.

“Passavi come il fuoco divoratore davanti ai nemici del Tuo popolo, cui avevi assicurato il possesso del paese di Canaan...”

“Questa è la descrizione con parole effimere di avvenimenti che hanno ben altro significato, te l’ho già detto. In ogni caso io dovevo tener fede ai patti stipulati con i patriarchi. Dovevo pur dare in eredità alla mia gente la terra dove scorre il latte e il miele.”

“Veramente, Eterno, da quello che si apprende, in quella terra scorse solo sangue e sangue e nulla è cambiato oggi. E poi, c’è un piccolo particolare, quella terra apparteneva ad altri, che furono costretti a sloggiare con la forza. Giosuè, figlio di Nun, demolì Gerico al suono delle trombe e le sue schiere *passarono a fil di spada tutto ciò che era nella città, dall’uomo alla donna, dal ragazzo al vecchio, al bue, alla pecora e all’asino*. Prese Ai con un’imboscata ed eliminò tutti gli abitanti, fino all’ultimo. Li scovò anche nella campagna e nel deserto dove quelli avevano cercato rifugio: dodicimila, fatti a pezzi in un solo giorno, in Tuo onore, con conseguente razzia di bestiame.”

“Ti ripeto ancora che le narrazioni alle quali ti riferisci esprimono in termini umani vicende la cui accezione non è quella apparente, ma ciò che diventa manifesto nel tempo” illustrò Quello singolarmente indulgente.

Sua Santità ignorò, ancora una volta, questa spiegazione nebulosa e seguitò:

“Giosuè smantellò ancora Gabaon e liquidò i suoi abitanti. Tu stesso, in quella circostanza, desti una mano scagliando grandi pietre dal cielo. Furono molti di più quelli che morirono per le Tue pietre di quelli uccisi dai figli d’Israele. Venire alle mani con semplici mortali! MetterTi sul loro piano! Eppure, dopo la litigata con Giacobbe non Ti eri preso più con nessuno!

“Devi riconoscere che in quell’occasione Ti comportasti come gli dèi della mitologia

greca alla guerra di Troia” provocò irrispettoso e continuò imperturbabile. “*Fermati sole!* comandasti ad un astro immobile per dar tempo al Tuo popolo di compiere uno sfracello completo. Lo stesso Giosuè, non pago, Ti sacrificò gli abitanti di Macheda, di Libna, di Lachis, di Gezer, di Ebron, di Debir e di tante altre città i cui abitanti furono passati a fil di spada. Tutti, è ovvio. Non scampò nessuno, proprio come avevi voluto Tu. E perché non ci fossero dubbi sulla sua devozione, Giosuè spianò ancora qualche altra città cananea: Asor, Madon, Simron, Acsaf e Te ne sacrificò la gente, una moltitudine *numerosa come la sabbia del mare* della quale non restò un solo superstite.

“Uno sterminio totale perché *non fu risparmiato alcuno come il Signore aveva ordinato*, per usare le parole della Bibbia. E dopo tutto questo *mal* di Dio - come potrei dire *ben* di Dio! - vieni a ricordarmi le violenze dell’Inquisizione... l’iniquità dei papi! Io non ho dettato nessuna persecuzione e in quanto ai papi indegni, non li ho mica creati io! L’uomo ha errato nel metterli sul trono di Pietro, d’accordo, ma Tu li hai messi sulla terra!”

Era giunto il momento di perdere la pazienza e Quello la perse completamente.

“Bestemmiatore e anatema, abominazione della desolazione!” deflagrò Quello non potendone più. Dimenava ostile i pugni fuori dalle ampie maniche della tunica. Le nocche di quei pugni erano bianche per il livore acceso dall’exasperazione. Il triangolo sul Suo capo mulinò fiammeggiando, si scompose, divenne scaleno, baluginò, poi si spense come fulminato.

“Osi giudicare l’opera mia e i miei disegni!” urlò. “Tu, errore del creato, grumo di materia insignificante, tu, figlio d’iniquità e radice di perdizione, ardisci interpretare le mie decisioni!” Irradiava un’ira terrificante e sbuffava irrefrenabilmente. “Già, devo ricordarmi di quale anima nera ti avevo provvisto! Nel tuo cuore non regna che il buio della notte! Il tuo dio è l’arconte delle tenebre! E’ lui che t’ispira.”

Poi si placò per un attimo, ma ripartì immediatamente:

“Come posso pretendere verità da chi smercia inganno! Come posso pretendere che tu sappia soltanto intuire e rispettare i miei misteri! Io dispongo le regole della vita in un equilibrio che la tua sciagurata mente umana non può capire. Le mie vie, ricordalo, sono infinite. Attraverso eventi apparentemente luttuosi e crudeli si manifesta la mia benignità” così decretò schiumando. “Per amore di un’umanità fatta di altezzosi e spudorati come te, io, pietoso, ho immolato il mio stesso Figlio...”

Ritornava quella storia dei *misteri di Dio*... Era proprio un nodo indissolubile, ma



anche una facile formula per risolvere problemi. Se ne serviva lo stesso Padre Eterno quando messo alle strette. In ogni caso, Sua Santità non aveva bisogno di nuove conferme: con i *misteri di Dio* si colmano gli abissi d'ignoranza dell'uomo. Ma lasciò correre e notò:

“Questa umanità sei Tu che l’hai voluta così: dissoluta e impertinente. Perché protesti se si comporta in maniera oltraggiosa? Certo è magnanimo il Tuo gesto; il genere umano Ti è formalmente devoto per l’immolazione di Tuo Figlio. Ma a pensarci bene, perdona la mia audacia, è sicuro che l’uomo sia stato salvato dal sacrificio di Cristo? Peggiora sempre più e uccide in maniera sempre più raffinata! Sembra a me che Cristo, più che momento di ravvedimento e riflessione, è frequentemente pretesto per abbandoni da bacchanale.

“Vedi quello che succede in occasione delle festività natalizie! Per i più Natale equivale a bagordi: *Ludibrium et debacchatio oscenum!* Altro che giorno natale del Salvatore del mondo! Per altri è occasione di vacanze sulla neve o su isole esotiche. Le altre festività religiose sono interpretate più o meno tutte alla stessa maniera.

“Io eseguo il mio compito, mi do da fare a spegnere incendi, ci metto anche zelo: ammonisco, predico, benedico, ma la gente, che pure corre ad ascoltarmi, sembra più incuriosita dal folclore destato dalla mia immagine che dal fatto religioso da me rappresentato.

“Non sortiscono maggiore effetto sinodi e concistori, concili e conciliaboli. Le mie encicliche, le mie pastorali ce le leggiamo fra addetti ai lavori. La gente si distrae facilmente. Non ha orecchie per intendere. Ha smarrito l’ideale dell’impegno che conduce alla conquista. Non sente più il fascino del sacrificio di Tuo Figlio, perché è lontana dalla sua dimensione, perché l’idea stessa di sacrificio è sgradevole. Fa’ che è stato superfluo! Che non ne valeva la pena, voglio dire? Il risultato in termini di riconoscenza da parte dell’uomo è sicuramente scadente.”

“Quest’umanità è accecata dalle sue conquiste di falso benessere, ha sentito poco la mia voce e la tua chiesa ne ha assecondato le tentazioni nutrendola solo di apparenze e di formalità. S’è impigrito l’uomo nell’indifferenza, o si è compiaciuto, per puro esercizio intellettuale, di concepire dottrine e teorie che lo hanno condotto alla morte di Dio stesso, con il pensiero questa volta, che uccide più della croce” rifletté Quello meno adirato. I Suoi grandi occhi, ora rotondi di bontà, erano velati di avvillimento.

“La Chiesa non dispone più dei mezzi di un tempo” incalzò Sua Santità. “E poi hai finito proprio ora di esprimere il Tuo punto di vista su quei mezzi. Riconosci, in ogni caso,

che la fede in Te era viva quando la Chiesa faceva sentire la propria voce con autorità...”

Quello abbassò lo sguardo meditabondo mentre si lisciava la barba. Ma non rispose.

“Siamo lontani dalla verità di Cristo,” proseguì Sua Santità, “perché sempre meno si concilia il Suo sacrificio con le capacità logiche dell’uomo di oggi. Perché, in fondo in fondo, il Suo soffrire è soltanto apparente; perché Gesù è morto, diciamolo pure, solo *pro tempore*, visto che Tu l’hai risuscitato. Dunque, un po’ una finzione. Un fatto di mera apparenza, un’opera a fondo perduto. Questi criteri l’uomo dei nostri tempi li accetta sempre meno. Sente offeso il suo intelletto.”

“Il sacrificio di mio Figlio è l’espressione più elevata della mia giustizia e della mia pietà.” Decretò Quello di nuovo duro.

Con quella storia della giustizia divina, presente dovunque, Sua Santità proprio non riusciva a raccapezzarsi più. Ma andò avanti seguendo il filo del suo ragionamento:

“Quindi se posso riepilogare: Tu crei l’uomo peccaminoso e insolente, quasi per mettere alla prova la Tua capacità di sopportazione, quando poi perdi la pazienza, cosa che Ti capita spesso, che fai? Per soddisfare la coscienza superiore della Tua giustizia e non potendo continuamente distruggere questa Tua creatura così poco riuscita, fingi di sacrificare Tuo Figlio... in altre parole punisci Te stesso. E così tutto quadra. Giustizia è fatta! Ma non mi pare che il problema sia risolto. Quest’umanità distratta lo dimostra.”

“Finto di sacrificare! Ma mio Figlio è morto sulla croce, soffrendo nella Sua carne il martirio dell’umiliazione, morto come un reietto...” ribatté Quello con veemenza. “Si è immolato per i peccati degli uomini! Scientemente e perciò dolorosamente!” distinse puntiglioso. “Tu che sai quanta umanità è stata sacrificata ciecamente per i peccati dei pontefici - e anche la tua coscienza ne appare toccata - dovresti capire la grandezza del mio atto! Il martirio di mio Figlio ha salvato l’uomo dalla perdizione eterna e l’ha reso mio erede e coerede Suo. L’ha ben precisato Paolo nel Capitolo VIII della sua *Lettera ai Romani*...”

“Sì, ma Tuo Figlio sapeva che sarebbe risorto, perché il Figlio di Dio non può morire. E poi, a che è servito questo olocausto se l’uomo che Tu hai salvato dal peccato di Adamo non s’è salvato da se stesso e dal suo malefico ingegno? Egli è talmente peggiorato, come dicevo prima, da meritare giustificatamente qualche Tuo castigo, tipo diluvio per intenderci e Tu, invece di colpirlo, lo premi addirittura e parli di eredità!” Sua Santità si lasciò andare liberamente Poi si soffermò mentalmente per un momento sul significato di questa eredità. Riusciva infatti ad intenderlo solo nella sua più terrena accezione.

“L’uomo erede Tuo...” constatò perplesso. “Secondo le leggi della terra, erede è colui che subentra nella titolarità del patrimonio di un defunto. Perciò, noi saremo tuoi *eredi e coeredi di Cristo...* alla Tua morte.

“La Tua morte, Dio non voglia...” incespicò “voglio dire che *la morte di Dio*, come teoria beninteso, per quanto i teologi del *cristianesimo ateo* l’abbiano adombrata, è un puro nonsenso, un’arida speculazione, un contraddittorio esercizio intellettuale. Senza Dio non ha consistenza la fede, non ha valore la religione, non ha significato l’uomo stesso, perché sarebbe privato della speranza che dà senso alla sua esistenza. E Tu parli di eredità celeste? La morte di Dio che sola giustificerebbe quest’eredità, paradossalmente e soprattutto, la vanifica anche, perché l’eredità, che è poi la vita eterna, sarebbe da godere non più nella luce della Tua gloria, ma al cospetto del Tuo... cadavere. E’ grottesco!” concluse senza più remore.

“Come al solito ti affidi alla tua ragione e arrivi alla conclusione errata.” Rispose stranamente pacato Quello. “Lascia da parte le tue analisi sulla natura della mia eredità e riconosci che se l’uomo è peggiorato vi hanno concorso quelli che ti hanno preceduto sul cosiddetto soglio di Pietro. Sono essi che hanno imbastardito il messaggio di mio Figlio.” Sbuffava ora, nuovamente, soffiando attraverso i fori immensi delle narici, neri come due pozzi gemelli.

“Abbiamo già detto Eterno...”

“Lo so... lo so, non sono mica rimbambito!”

“A volte ripetiamo le cose senza rendercene conto. A me capita.” Sottolineò Sua Santità con malizia. “Comunque, per parte mia, posso solo aggiungere che la Chiesa ha fatto di tutto per creare modelli di riferimento morale. Tutti i pontefici malvagi sono pur sempre una minoranza, rispetto al gran numero di Santi e di Màrtiri che il Cattolicesimo ha espresso nel corso dei secoli per l’edificazione dell’uomo e per l’esaltazione del Tuo nome.”

“Beh, sì, ne so qualcosa. Se li avessi accettati tutti avrei avuto problemi a sistemarli in paradiso. Senza considerare che avete tentato di rifilarmene certi che esprimevano tutto fuorché santità, altri che non si sono mai convertiti al cristianesimo, vedi la sequela dei profeti ebraici, Zaccaria, Amos, Osea, Aggeo, Abacuc e via dicendo; dei patriarchi, Abramo, Isacco, Giacobbe e quanti altri. Mi avete santificato Esaù, e sapevate che non l’ho mai potuto soffrire. Avete canonizzato Mosè e Giosuè che di crimini sulla coscienza ne avevano un bel po’. L’hai detto poco fa. Senza parlare di Davide e Salomone, che per

misfatti non erano secondi a nessuno, anch'essi regolarmente elevati alla gloria degli altari. E Adamo ed Eva? Io li avevo cacciati peccatori dal paradiso e voi me li avete restituiti santi.

“E non menzioniamo tutti gli infiniti altri beati ai quali vi raccomandate assiduamente. Ma questa delle raccomandazioni, l'abbiamo visto, è una vostra abitudine connaturata, che esprimete anche in altri campi...”

“Ma la beatificazione dei personaggi biblici è un segno di devozione verso i progenitori di Gesù e di coloro che ne avevano prefigurato l'opera e predetto la venuta!” commentò Sua Santità.

“Questa non è devozione, è distrazione. Avete inventato santi e martiri per affollare il calendario, che alla fine ne è straripato. Avete santificato spesso delle funzioni, così con san Cristoforo, che significa portatore di Cristo, ossia cristiano; certe divinità della mitologia pagana come san Dioniso, il dio greco dell'ebbrezza; san Bacco, il suo equivalente romano; sant'Isidoro, confusione di Iside e Horo; san Giorgio, che per alcuni è ancor l'egiziano Horo, per altri è invece una figurazione di Gea, la Madre Terra, per questo quindi patrono dei contadini. Avete santificato Gabriele, il mio arcangelo messaggero, che è diventato patrono dei postini e ancora un sant'Onesimo che era lo schiavo fuggito di cui parla Paolo nella *Lettera a Filemone*, divenuto protettore di domestici e camerieri.

“Con semplici assonanze avete beatificato uno come san Latino, invocato per le malattie da latte; santa Lucia, per la vista e le immagini chiare della televisione; simboli di virtù come santa Fede, vergine e martire, che è la personificazione della fede ideale, unitamente alle sorelle, Speranza e Carità, esse pure vergini e martiri, tutte figlie di santa Sapienza, forse martire ma non più vergine. Senza voler parlare di santi leggendari, come san Gennaro, san Castrese, o di sante come Filomena, che è solamente una scritta su un'ampolla trovata qualche secolo fa nelle catacombe di Priscilla.”

Si fermò per un attimo, sollevò lo sguardo al cielo come in cerca d'ispirazione non si sa bene da chi, e riattaccò.

“E' stato canonizzato un san Longino, assassino di mio Figlio, che prese il nome dalla lancia con cui Gli aveva perforato il costato. Sono stati santificati nientemeno che semplici oggetti come la *vera eicon*, il panno nel quale, lungo la *via crucis*, fu asciugato il volto di Gesù. E' diventato santa Veronica. A questa santa avete trovato anche un marito: Amatore, santo forse per lubriche inclinazioni.

“E che dire di Pilato? Mi avete beatificato anche lui. Pilato, il carnefice di mio Figlio!

S'era presentato a me con una bacinella d'acqua per ricordarmi il gesto che provava la sua innocenza. Scaraventandolo giù dal paradiso ha capito che lì giudico io. Pure in questo caso si è trattato di santificazione di gruppo perché, con lui, avete elevato alla gloria degli altari anche la moglie: santa Claudia Procula.

“Non voglio dilungarmi poi su tutti i santi preposti alla sfera sessuale: san Falliano, san Genitore, santa Fotina e via dicendo.”

“Ma sono stati tutti regolarmente declassati!” intese giustificare Sua Santità.

“Diciamo che non si parla più di loro, formalmente. Ma sono tutti là. La superstizione è solo ufficialmente abolita. Nessuno osa stornare la concentrazione dei fedeli dal loro culto.”

“Ma non si può, Eterno, ci vuole flessibilità! Passi per santa Filomena, per santa Fede, per san Pilato e qualche altro. Ma san Gennaro, per esempio! Ha un suo seguito. Come si può? A chi dà fastidio san Gennaro! Chi glielo dice ai napoletani che il loro patrono è nessuno? E poi, poveretti, con tante sventure da sopportare, perché toglier loro un pio sfogo! In fondo si contentano di così poco! Certo, imprecazioni quante ne vuoi e fin quando non si è sciolto il sangue. Ma questo è tutto. Alla folla basta questo prodigio inoffensivo. Se lo interpreta come vuole ed è felice per un altro anno.”

“Questa è superstizione! Dove s'è mai visto gente insolentire i santi in chiesa, bestemmiare sugli altari...”

“I devoti di san Gennaro sono un caso a sé. Bestemmiano, l'ho detto, ma con fede e a motivo di fede.”

“Superstizione!” replicò Quello tonante. “Invece di sciogliere il sangue - se di sangue si tratta - perché Gennaro non scioglie i cuori di pietra della gente? La verità è che questo cosiddetto miracolo è un modo per distogliere l'attenzione dei cristiani dai temi centrali della fede, perché voi ne possiate trarre benefici materiali. Infatti, il culto dei santi si accompagna a quello delle loro reliquie, anch'esse idolatrate.

“Inutile ricordarti quanto fruttuoso sia stato per secoli il loro mercato. La follia della credulità ha raggiunto l'apice con l'adorazione del prepuzio e dell'ombelico di mio Figlio. Nemmeno io sono riuscito a stabilire quanti di questi prepuzi e di questi ombelichi siano conservati nelle vostre chiese, tutti ritenuti autentici. Ma si venerano anche reliquie di altro genere: ossa, denti, unghie, capelli, arti, impronte di piedi, di mani e pure corpi interi, mummificati, scheletrici, anchilosati, di santi, di vergini, di martiri, di monaci, di anacoreti,

molti dei quali non sono mai nati.

“Si venerano svariate teste di Giovanni il Battista; una dozzina sono quelle di santa Giuliana; una diecina almeno sono i corpi di san Giorgio e per fortuna questo santo non è mai vissuto *né da solo né in gruppo*, come qualcuno ha scritto e ancora: una mandibola, la lingua rinsecchita e finanche le corde vocali di sant’Antonio. Si conservano addirittura una penna delle ali del mio arcangelo Gabriele (oltre a quella di frate Cipolla di cui è detto nel *Decamerone*) e un dito dello Spirito Santo... avrei capito un’ala! Nulla di più profano e volgare.

“Per quanto concerne le reliquie non corporee dovrei trattenermi molto a lungo e rischieresti una recrudescenza del tuo mal di stomaco...”

“Per l’amor di Dio... per amor Tuo, intendo dire, Tu non voglia,” L’interruppe Sua Santità cui a quelle parole si era risvegliato furioso il dolore all’addome, “ho sofferto le pene dell’inferno... risparmiami, Ti prego. Tanto più che so già di queste reliquie: ...la limatura di ferro della catena di san Pietro, la graticola di san Lorenzo, il coltello usato per la circoncisione di Gesù, gli effetti personali di Maria Vergine...”

“Sì,” continuò impassibile Quello, come per una sorta di punizione “e inoltre la sacra sindone di Torino: il lenzuolo nel quale sarebbe stato avvolto il corpo di Gesù del quale conserverebbe l’impronta, dimenticando però che questo lenzuolo è di almeno un millennio posteriore alla Sua morte. Senza tener conto di tante altre sindoni, una quarantina a dir poco, tutte parimenti autentiche e parimenti venerate.

“E che dire dei chiodi usati durante la crocifissione che si contano a migliaia; delle spine della Sua corona? Una boscaglia se si mettessero tutte insieme. E le schegge di legno della croce? Quante? Voi dite: *Lo sa Dio!* Ma ti assicuro che non lo so.” Confessò perplesso.

“Eterno ce ne sono di cose su cui riflettere...” cercò di concludere Sua Santità con tono conciliante, massaggiandosi l’addome.

“Capisco che non posso prendermela con te, *Santità*, tu in fondo sei solo un anello di una lunga catena. Sei pure capace di un filosofico riguardo per la mia *salute*, che ti starebbe a cuore per il bene dell’uomo. Forse dovrei prendermela con me stesso se le cose sono precipitate a questo punto. Avrei dovuto fare qualcosa prima. Intervenire subito. E’ certo in ogni modo che così non va.”

Si fece silenzio, un silenzio denso e minaccioso che Sua Santità non osò spezzare, ma

tremava. Perché, comunque stessero le cose, a vincere era Lui. Fra Dio e l'uomo vince sempre Dio.

Sua Santità sentiva che il giudizio era vicino.

“Chissà quale sarà la mia punizione!” ponderò con ansia febbrile, “perché è chiaro che io sarò il primo. Mi cancellerò dal Suo cospetto, come usava con la Sua gente in passato; m'incenerirò sul colpo, o aprirà la terra sotto i miei piedi come fece con Core, Dathan e Abiron...”

“Non va, non va! Tutto da rifare!” soggiunse Quello assorto. “Fuoco distruttore o acque purificatrici... vedremo se il genere umano ritornerà all'ordine! Vedremo! Ma tu, *Santità*, medita..., medita...” sentenziò scuotendo la testa bianca e un dito ammonitore, mentre la Sua voce andava pian piano sfumando in una lontananza di nebbia.

“Fuoco distruttore, acque purificatrici...” Sua Santità ebbe un sussulto. Quelle parole non nascondevano nulla. Erano quelli i Suoi strumenti tradizionali: gli strumenti con i quali aveva dimesticato e che già aveva sperimentato con successo...

Poi sullo sfondo blu del cielo, nel volto rosso di Quello, più forte risaltò il bianco della barba, quasi a richiamare con quei tre colori gli eccidi rivoluzionari del Terrore e a prefigurarne uno nuovo. Il triangolo sul Suo capo ebbe ancora qualche sussulto luminoso, poi si spense definitivamente. L'immensa nube del Padre Eterno si sgonfiò, gradatamente, fino a diventare un punticino nero, come un uccellino che agitando le tenere ali spiccava il volo verso la volta celeste.

“Ecco,” opinò Sua Santità, “si trasforma nello Spirito Santo.”

E aprì gli occhi. Se li stropicciò con forza mentre suor Candida, schiusi gli scuri dell'imposta, si esibiva in un profondo inchino.

Una folgore in quell'istante attraversò, quasi una sciabolata, i vetri opachi della finestra seguita da un tuono fragoroso che spaccò il cielo. Suor Candida si segnò meccanicamente.

Fuori pioveva a dritto.

“Ha deciso per l'acqua!” assodò Sua Santità rassegnato.

Sulla parete di fronte al letto, nel colore turchino, spiccava solo l'enorme croce nera, da lato a lato, come le sbarre di una prigione. E contro quelle sbarre, il punticino nero di cui sopra s'era materializzato in un inerme pipistrello che sbatteva le ali, spaventato dalla luce improvvisa. E annaspava alla ricerca della libertà, ingannato dal falso colore del cielo

dipinto sulla parete.

“Ben levato Santità.” Salutò gioiosa suor Candida. “Diluvia oggi!”

“Ahimè, lo vedo. C’era da aspettarselo.”

“Oh, mio Dio!” esclamò la suora, all’improvviso, portandosi entrambe le mani alle labbra. “Un pipistrello! E come sarà entrato?” sussultò segnandosi di nuovo precipitosamente.

“Quello lì non ha bisogno di farsi annunciare: entra e si manifesta!” constatò soprappensiero Sua Santità.

“Eh, ma mi sentiranno le suore preposte!” fece quella distratta. “Le prometto, Santità, che non succederà più. Disporrò perché padre Giacobbe rovisi la stanza ogni sera e chiuda scrupolosamente porte e finestre.”

“Bastasse chiudere porte e finestre!” commentò Sua Santità scendendo dal letto e cercando istintivamente le pantofole con i piedi.

“Non entra mica per opera e virtù dello Spirito Santo?”

“E chi lo può dire?”

“Per fortuna non Le è successo nulla” continuò premurosa la suora. “Sa, dicono che un pipistrello è capace di tagliare la faccia con le ali...”

“Peggio sorella.”

“Peggio?”

“Il peggiore degli incubi. Io, dopo Giacobbe, sono salvo per miracolo.”

“Pure padre Giacobbe...”

“No quell’altro... il patriarca.”

“Anche il patriarca?” domandò la poveretta confusa. “Non capisco Santità: ...padre Giacobbe, il patriarca di Gerusalemme...”

“Lasci perdere, sorella” troncò Sua Santità.

“Ma Santità lei è rosso e sudato, ha due occhiaie... Si sente bene?” s’informò sollecita.

“Sì, adesso va meglio. E’ stato l’Eterno... incubo, il pipistrello voglio dire. Ma per fortuna è passato... spero!”

A scrosci l’acqua s’avventava contro i vetri.

“Diluvia, dice lei, sorella,” notò assorto. “Chissà che il peggio non debba ancora venire.”

“Sia fatta la volontà di Dio!” concluse quella senza capire e d’istinto, una volta ancora,



si fece il segno della croce.